

Isola Nera

3/54

casa di poesia e letteratura

Casa aperta alla creazione letteraria degli autori italiani e di autori in lingua italiana.

Isola Nera è uno spazio di libertà e di bellezza per un mondo di libertà e bellezza che si costruisce in una cultura di pace.

**Direzione Giovanna Mulas. Coordinazione Gabriel Impaglione.
mulasgiovanna@yahoo.it - dicembre 2009 - Lanusei, Sardegna**

Pubblicazione Patrocinio UNESCO. Inserita nella categoria Riviste (Italia)
<http://www.unesco.org/poetry/>

Miguel Cantilo
Argentina

Marcia della Rabbia

Rabbia quando ridono soddisfatti
Per aver comprato i loro diritti
Rabbia quando fanno i moralisti
E perseguitano gli artisti

Rabbia quando in piena luce del giorno
Portano a spasso l'ipocrisia
Rabbia grossa, la mia,
Rabbia che si può recitare
Per quelli che prendono il nostro
col guanto della falsità
per quello che muove i fili
del Burattino Generale
per quello che ha segnato le carte da gioco
e riceve sempre la migliore
con l'asso di spade ci domina
e con quello di bastoni ci da sopra, e ci da

Marcia! Un, due...
Non posso vedere
Tanta bugia organizzata
senza rispondere con voce grossa
La mia rabbia

Rabbia perchè ammazzano senza faccia
E mai nulla resta chiaro
Rabbia perchè ruba il ladro
Ma ruba pure il commerciante

Rabbia perchè tutto è proibito
Fino a ciò che farò io, in qualche modo
Rabbia perchè non si paga cauzione
Se ci ingabbiano la speranza

I mandanti tengono questo mondo
Infastidito e diviso in due
Colpa dei loro affanni di conquistarsi
Con la forza o lo sfruttamento

Rabbia quando loro vogliono
che mi tagli i capelli senza ragione
è meglio avere i capelli liberi
che la libertà con fissatore

Marcia! Un, due...
Non posso vedere
Non posso vedere
Tanta bugia organizzata
senza rispondere con voce grossa
La mia rabbia

rabbia senza fucili e senza bombe
rabbia con due dita a Vittoria
rabbia che è speranza
marcia della rabbia e della fiducia nel futuro.

Giovanna Mulas. Dic. 2009.

Trad.



Alda adlA Merini inireM

Nasce a Milano il 21 marzo 1931. La famiglia di Alda Merini è composta dal padre, funzionario delle Assicurazioni Generali Venezia, dalla madre casalinga, da una sorella maggiore e un fratello minore. Non potendo frequentare il liceo Manzoni perché respinta in Italiano, compie gli studi superiori all'Istituto professionale Laura Solera Mantegazza e, contemporaneamente, si dedica allo studio del pianoforte. inizia a comporre le prime liriche a quindici anni e il primo, autentico incontro con il mondo letterario avviene l'anno successivo, quando Silvana Rovelli, cugina di **Ada Negri**, sottopone alcune delle sue poesie a Angelo Romanò che, a sua volta, le fa leggere a

Giacinto Spagnoletti, considerato tuttora il primo scopritore della poetessa. Proprio nel '47 la Merini inizia a frequentare la casa di Spagnoletti, dove conosce, fra gli altri, **Giorgio Manganelli** — che fu un vero maestro di stile per lei, oltre che suo primo grande amore — Davide Turoldo, Maria Corti e Luciano Erba.

Ma il '47 è anche l'anno in cui si manifestano i primi sintomi di quella che sarà una lunga malattia: viene internata per un mese nella clinica Villa Turro e, una volta dimessa, riceve l'aiuto degli amici più cari. Così scrive Maria Corti nell'introduzione a **Vuoto d'amore**: «[...] ogni sabato pomeriggio lei e Manganelli salivano le lunghe scale senza ascensore del mio *piéd-à-terre* in via Sardegna e io li guardavo dalla tromba della scala: solo Dio poteva sapere che cosa sarebbe stato di loro. Manganelli più di ogni altro l'aiutava a raggiungere coscienza di sé, a giocare bene il destino della scrittura al di là delle ombre di Turro».

Nel '50 Spagnoletti pubblica nell'antologia *Poesia italiana contemporanea 1909-1949* le due liriche *Il gobbo* e *Luce*. L'anno successivo, le stesse liriche, insieme con altri due componimenti, vengono incluse da Vanni Scheiwiller nel volume *Poetesse del Novecento*, su consiglio di **Eugenio Montale** e **Maria Luisa Spaziani**. Già da questi primi componimenti si intuiscono quelli che saranno motivi ricorrenti nella poetica della Merini: l'intreccio di temi erotici e mistici, di luce e di ombra, il tutto però amalgamato da una concentrazione stilistica notevole, che nell'arco degli anni lascerà spazio a una poesia più immediata, intuitiva.

Il gobbo

*Dalla solita sponda del mattino
io mi guadagno palmo a palmo il giorno:
il giorno dalle acque così grigie,
dall'espressione assente.
Il giorno io lo guadagno con fatica
tra le due sponde che non si risolvono,
insoluta io stessa per la vita
... e nessuno m'aiuta.
Mi viene a volte un gobbo sfaccendato,
un simbolo presago d'allegrezza
che ha il dono di una stana profezia.
E perché vada incontro alla promessa
lui mi traghetta sulle proprie spalle.*

22 dicembre 1948-[Da *Poetesse del Novecento*, 1951]

Dopo la partenza di Manganelli da Milano, nel periodo che va dal '50 al '53, la Merini frequenta **Salvatore Quasimodo**, al quale dedica le *Due poesie per Q.*, edite ne *Il volume del canto*:

I.

Padre che fosti a me, grande poeta,
bene ricordo la tua cetra viva
e le tue dita bianche affusolate
che varcavano il solco del mio seno.
E io ricordo tutto, le bufere
i venti aperti e quella confusione
che trovava la nostra poesia.
Parlavamo il linguaggio dei poeti
casto, accorato senza delusioni
o eravamo delusi di noi stessi
poveri, confinati nello spazio
come astronauti sulla stessa luna.

[...]

Nel '53 sposa Ettore Carniti, proprietario di alcune panetterie a Milano. Nello stesso anno esce la prima raccolta poetica *La presenza di Orfeo*, seguita nel '55 da *Paura di Dio* e *Nozze romane*.

Il '55 è anche l'anno della nascita della prima figlia; al pediatra della bambina, Pietro, è dedicata la raccolta *Tu sei Pietro*, edita nel '61 da Scheiwiller. Segue un silenzio durato vent'anni.

Nel '65 viene internata nel manicomio Paolo Pini, dal quale uscirà definitivamente solo nel '72 — a parte brevi periodi durante i quali ritorna in famiglia e nascono altre tre figlie — ma l'alternanza di periodi di lucidità e follia continua fino al '79.

Nel '79 il silenzio è finalmente rotto e la Merini inizia a lavorare su quello che è considerato il suo capolavoro: *La Terra Santa*, vincitrice del Premio Librex Montale nel '93.

La Terra Santa segna l'inizio di una poetica diversa, impregnata della devastante esperienza manicomiale. Si tratta di liriche di un'intensità potente, dove la realtà lascia il posto all'idea stessa del reale, sublimata e deformata dal delirio della follia.

La prima proposta di stampa dell'opera fu accolta da una totale indifferenza da parte degli editori. Solo Paola Mauri accetta di pubblicare trenta liriche, scelte su un dattiloscritto di oltre un centinaio di testi composti dalla Merini durante l'internamento, sul n.4 della rivista «Il cavallo di Troia», è il 1982. Due anni dopo Scheiwiller riprende le trenta liriche e, con l'aggiunta di altre dieci, dà alle stampe la prima edizione de *La Terra Santa*, segnando la fine dell'ostracismo dell'artista.

*Le più belle poesie
si scrivono sopra le pietre
coi ginocchi piagati
e le menti aguzzate dal mistero.
Le più belle poesie si scrivono
davanti a un altare vuoto,
accerchiati da agenti
della divina follia.
Così, pazzo criminale qual sei
tu detti versi all'umanità,
i versi della riscossa
e le bibliche profezie
e sei fratello di Giona.
Ma nella Terra Promessa
dove germinano i pomi d'oro
e l'albero della conoscenza
Dio non è mai disceso né ti ha mai maledetto.
Ma tu sì, maledici
ora per ora il tuo canto
perché sei sceso nel limbo,
dove aspiri l'assenzio
di una sopravvivenza negata*

[Da *La Terra Santa*, 1984]

Nell'81 muore Ettore Carniti. Rimasta sola, la Merini inizia un'amicizia a distanza con il poeta tarantino Michele Pierrì. L'intesa fra i due si fa sempre più forte, malgrado i trent'anni e la distanza che li separano. Nell'83 dedica al poeta, e alla memoria del padre, la raccolta *Rime petrose*, le liriche *Per Michele Pierrì* e *Le satire della Ripa*; nell'ottobre dello stesso anno i due si sposano e la Merini si trasferisce a Taranto. Pierrì — il quale era stato medico prima di dedicarsi interamente alla poesia — si prende cura di lei e nell'85 nascono le liriche della raccolta *La gazza ladra*. Sempre nello stesso periodo la Merini ultima la stesura del suo primo testo in prosa ***L'altra verità. Diario di una diversa***, nel quale la devastante esperienza dell'internamento viene descritta in una prosa dal forte accento lirico, testimonianza di un'inevitabile uniformità percettiva. Questi anni di apparente tranquillità vengono però deturpati

dal riaffacciarsi del demone della follia e la Merini sperimenta nuovamente le torture dell'ospedale psichiatrico a Taranto.

Nell'86 fa ritorno a Milano e riprende a frequentare gli amici di un tempo. Ricomincia a scrivere con continuità, affiancando poesia e prosa: *Delirio amoroso*, scritto nell'89, e *Il tormento delle figure*, del '90, ne sono gli esempi. Nel '91 muore l'amico Giorgio Manganelli.

Dal '92 al '96 escono *Ipotenusa d'amore*, *La palude di Manganelli o il monarca del re* e *Un'anima indocile*, testi misti di prosa e poesia nei quali la memoria diventa evocazione struggente e drammatica.

A Manganelli

A te, Giorgio,
noto istrione della parola,
mio oscuro disegno,
mio invincibile amore,
sono sfuggita, tuo malgrado,
eppure mi hai ingabbiato
nella salsedine
della tua lingua.
Tu, primissimo amore mio,
hai avuto pudore
del mio atroce destino,
tu mi hai preso un giorno
sull'erba, al calore del sole,
la perla della mia giovinezza.
Com'era bello, amore,
sentirti spergiuro.
E tu che non volevi.
Tu, per cui ero
la sofferta Beatrice delle ombre.
Ma non eri tu ad avermi,
era la psicanalisi.
E in fondo, Giorgio,
ho sempre patito
quel che ti ho fatto patire.

[Da *La palude* di Manganelli, 1992]

Nel '93 viene pubblicata la raccolta *Titano amori intorno*, dallo stile più colloquiale rispetto alle precedenti. Nello stesso periodo esce la prosa *La pazza della porta accanto* e nel '94 il volume *Sogno e poesia*, con venti incisioni di venti artisti contemporanei.

Nel '95 viene data alle stampe la raccolta *Ballate non pagate* e nel '96 le viene aggiudicato il Premio Viareggio per la Poesia. Nel 1996 Alda Merini viene proposta per il Premio Nobel per la Letteratura dall' Académie française.

Del '97 è la raccolta *La volpe e il sipario*, la più alta dimostrazione dello stile poetico dell'artista: una poesia che nasce dall'emozione, improvvisa e violenta, mai ritoccata, riletta. Una scrittura nata di getto, sull'onda del pensiero che si fa man mano sempre più astratto, simbolico.

Sempre del '97 un'antologia del lavoro dell'autrice, curata dall'amica Maria Corti, dal titolo **Fiore di poesia 1951-1997**, nella quale compaiono anche alcune liriche inedite.

Nel 2002 esce per Frassinelli *Magnificat. Un incontro con Maria*, dove la Merini evoca la Vergine Madre indagandone soprattutto l'aspetto più umano e femminile e che, nel settembre dello stesso anno, le vale il Premio Dessì per la Poesia.

Alda Merini è stata e continua ad essere una delle voci più potenti e prolifiche della poesia contemporanea. E' impossibile riuscire a dare un ordine, catalogare il lavoro di un'artista che ha fuso vita e arte in un'unica forma inscindibile.

*La mia poesia è alacre come il fuoco,
trascorre tra le mie dita come un rosario.*

*Non prego perché sono un poeta della sventura
che tace, a volte, le doglie di un parto dentro le ore,
sono il poeta che grida e che gioca con le sue grida,
sono il poeta che canta e non trova parole,
sono la paglia arida sopra cui batte il suono,
sono la ninnananna che fa piangere i figli,
sono la vanagloria che si lascia cadere,
il manto di metallo di una lunga preghiera
del passato cordoglio che non vede la luce.*

[Da *La volpe e il sipario*, 1997]

Bibliografia

La presenza di Orfeo, Schwarz, 1953- *Nozze romane*, Schwarz, 1955- *Paura di Dio*, Scheiwiller, 1955- *Tu sei Pietro*, Scheiwiller, 1961- *Destinati a morire*, Lalli, 1980- *Le rime petrose*, 1983 (ed. privata)- *Le satire della Ripa*, Laboratorio Arti Visive, 1983- *Le più belle poesie*, 1983 (ed. privata)- *La Terra Santa*, Scheiwiller, 1984- *La Terra Santa e altre poesie*, Lacaíta, 1984- *L'altra verità. Diario di una diversa*, Scheiwiller, 1986- *Fogli bianchi*, Biblioteca Cominiana, 1987- *Testamento*, Crocetti, 1988- *Delirio amoroso*, Il melangolo, 1989- *Il tormento delle figure*, Il melangolo, 1990- *Vuoto d'amore*, Einaudi, 1991- *Valzer*, TS, 1991- *Balocchi e poesie*, TS, 1991- *Le parole di Alda Merini*, Stampa Alternativa, 1991- *La vita felice: aforismi*, Pulcinoelefante, 1992- *Ipotenusa d'amore*, La vita felice, 1992- *Aforismi*, Nuove Scritture, 1992- *La palude di Manganelli o Il monarca re*, La vita felice, 1992- *Rime dantesche*, Divulga, 1993- *Le zolle d'acqua*, Montedit, 1993- *Se gli angeli sono inquieti*, Shakespeare and Company, 1993- *La presenza di Orfeo: 1953-1962*, Scheiwiller, 1993- *Titano amori intorno*, La vita felice, 1994- *25 poesie autografe*, La città del sole, 1994- *Doppio bacio mortale*, Lietocolle, 1994- *Reato di vita. Autobiografia e poesia*, Melusine, 1994- *Il fantasma e l'amore*, Melusine, 1994- *La pazza della porta accanto*, Bompiani, 1995- *Ballate non pagate*, Einaudi, 1995- *Sogno e poesia*, La vita felice, 1995- *Lettera ai figli*, Lietocolle, 1995- *La Terra Santa: Destinati a morire - La Terra Santa - Le satire della ripa - Le rime petrose - Fogli bianchi*, Scheiwiller, 1996- *Aforismi*, Edizioni Pulcinoelefante, 1996- *Un'anima indocile*, La vita felice, 1996- *Refusi*, Zanetto, 1996- *Immagini a voce*, Motorola, 1996- *La vita felice: sillabario*, Bompiani, 1996- *La vita facile*, Bompiani, 1997- *La volpe e il sipario*, Girardi, 1997- *Orazioni piccole*, Edizioni dell'Ariete, 1997- *Curva in fuga*, Edizioni dell'Ariete, 1997- *Ringrazio sempre chi mi dà ragione*, Stampa Alternativa, 1997- *Lettere a un racconto prose lunghe e brevi*, Rizzoli, 1998- *Fiore di poesia 1951-1997*, Einaudi, 1998- *Eternamente vivo*, L'Incisione, 1998- *57 poesie*, Mondadori, 1998- *Favole, orazioni, salmi*, La libreria, 1998- *L'uovo di Saffo. Alda Merini e Enrico Baj*, Colophon, 1999- *Le ceneri di Dante: con una bugia di ceneri*, Pulcinoelefante, 1999- *Aforismi e magie*, Rizzoli, 1999- *La poesia luogo del nulla. Poesie e parole con Chicca Gagliardo e Guido Spaini*, Manni, 1999- *Il ladro Giuseppe. Racconti degli anni Sessanta*, Scheiwiller, 1999- *Lettera a Maurizio Costanzo*, Lietocolle, 1999- *Vanni aveva mani lievi*, Aragno, 2000- *Le poesie di Alda Merini 1997-1999*, La vita felice, 2000- *Superba è la notte 1996-1999*, Einaudi, 2000- *Una poesia*, Pulcinoelefante, 2002- *Tre aforismi*, Pulcinoelefante, 2000- *Amore*, Pulcinoelefante, 2000- *Due epitaffi e un testamento*, Pulcinoelefante, 2000- *L'anima innamorata*, Frassinelli, 2000- *Corpo d'amore: un incontro con Gesù*, Frassinelli, 2001- *Maledizioni d'amore*, Acquaviva, 2002- *Il paradiso*, Pulcinoelefante, 2002- *Anima*, Pulcinoelefante, 2002- *Ora che vedi Dio*, Pulcinoelefante, 2002- *Un aforisma*, Pulcinoelefante, 2002- *Folle, folle, folle d'amore per te*, Salani, 2002- *Magnificat. Un incontro con Maria*, Frassinelli, 2002- *Il maglio del poeta*, Manni, 2002- *Silenzio*, Pulcinoelefante, 2002- *La vita*, Pulcinoelefante, 2002- *La carne degli angeli*, Frassinelli, 2003- *Più bella della poesia è stata la mia vita*, Einaudi, 2003- *Alla tua salute, amore mio: poesie, aforismi*, Acquaviva, 2003- *Poema di Pasqua*, Acquaviva, 2003- *Clinica dell'abbandono*, Einaudi, 2004- *Cartes (Des)*, Vicolo del Pavone, 2004- *Dopo tutto anche tu*, San Marco dei Giustiniani, 2004

Fonte: www.italialibri.net

Miguel Bonnefoy

Quando il labirinto fu rinchiuso nel Minotauro

A Julio Cortázar

Quando il labirinto fu rinchiuso nel Minotauro, la tristezza fu rinchiusa nel poeta.

Si dice spesso che la tristezza è un concime cinerino per coltivare versi. Che essa racchiude nelle sue radici ramificazioni confuse come viscere senza uscita. Si dice anche

che è sorella della solitudine, e che questi due semi possono ricoprire un campo di versi, componendo come una chiocciola di liane una poesia di tragedie e di prigionie interiori.

Ma un Minotauro poeta ... si è visto mai?

A quell'epoca la terra era così giovane che le superstizioni fungevano da legge: si credeva fermamente al magnetismo del bosco, alla sacralità del triangolo, e il Re Minosse, superstizioso come un marinaio, aveva visto, o credeva di aver visto, gli occhi di sua figlia Arianna brillare di ammirazione davanti al volto del Minotauro. Convinto che questo amore avrebbe condotto il suo regno a una caduta imperiosa, Minosse si recò, una sera, a visitarla nell'alcova:

"Figlia mia, come si può amare una creatura simile? E' come chiedere al leone di accoppiarsi con la mosca! E' come proporre al pavone un concubinato con la lumaca! E' come mettere sottosopra il regno animale e accettare che mia figlia sia la regina di un mostro! Tu sei la principessa Arianna, gli dei non hanno ancora creato una bellezza superiore alla tua. Ed io non voglio vedere gli eredi di Creta soffrire a causa di un re metà uomo, metà mostro, con il volto sfigurato dall'animale e il corpo stravolto dall'uomo! Conosco un ragazzo, coraggioso come un leone e bello come un pavone, che non fa che accrescere le sue gesta nei territori sacri, che potrebbe essere il miglior regalo per questo regno, e l'amante migliore a cui mia figlia possa aspirare ..."

Ma Arianna amava il Minotauro. L'amava tanto da maledire Teseo. Ecco tutto.

Costringerla, si diceva il re, equivaleva a guadagnare un matrimonio, ma a perdere una figlia. Cedere, sarebbe equivalso a guadagnare una figlia, ma a perdere la corona. La soluzione si offriva da sola: era necessario che il Minotauro perisse, non per mano reale, ma per sua stessa mano. Un suicidio. O un assassinio segreto. Qualcosa di semplice e muto.

Seminate un seme di ortica nel cuore di un campo di rose, allargando barriere confuse tra i profumi e vedrete come tale polline velenoso contamina gli organi, le arterie, le mucose color malva e le sabbie sanguigne, vedrete come questo seme perde le sue pulsazioni fiorite e fa fermentare lentamente l'area cerebrale. Quando si rinchiude la prigione nell'unico essere puro del regno, si rinchiude anche la spina nella rosa, la sofferenza nel cuore di Arianna, la stupidità in quello di Teseo e la scaltrezza in quello del Re.

Il Re fece appello al suo architetto e inventore: Dedalo. Un personaggio curioso, un creatore fuggitivo, che era capace di attaccare un filo ad una formica per fare di una conchiglia un gomito di cotone, o di fabbricare delle ali di cera per visitare il nobile Sole.

Il Re gli chiese di avere un'idea geniale:

"In che modo *geniale*, maestà?

- Non so ... qualcosa di mitico ... di grandioso ... di millenario ... qualcosa che affondi tra la poesia ed il concreto ... qualcosa di bello o di orribile ... insomma ... sai ... qualcosa di mitico ...

- Un palazzo di capricci, maestà? Un'armatura di piume? Una torre di sale?

- No, no ... qualcosa di più semplice ... una coniugazione di forme ... una ripetizione ... sì, ecco ... una ripetizione ... qualcosa che si ripeta diabolicamente ... che si ripeta per rompersi ... per frammentarsi ...

- Un cerchio di fuoco, maestà? Un pentagono d'acqua? Una spirale verso il centro della terra?

- No ... no ... ci vorrebbe una successione infinita di forme uguali che porti a una follia geometrica ... una follia interiore ... che porti ad una sorta di suicidio intellettuale ... uno spazio così evidente nel concetto, così perfetto nella sua semplicità, che sarebbe necessario morirci per uscirne ... uno spazio che sia al tempo stesso

ripetizione, rispetto alla follia, e frammentazione, rispetto alla morte ... ripetizione, frammentazione ...

- Maestà, voi parlate della scrittura ...
- Ma no ... imbecille ... ti chiedo di avere un'idea geniale!
- Maestà ... ho un'idea ... forse geniale ... un labirinto!
- Oh! Che colpo di genio! Un labirinto! Che magnifica idea!
- Maestà, perdonate la mia familiarità ... ma chi sperate di rinchiudere in un simile inferno?
- Ti chiedo di essere geniale Dedalo, non curioso. Costruiscimi questa meraviglia e annegherai nell'oro! Fino alla gola! L'avrai nei polmoni! Lo vomiterai!

E così venne costruito il labirinto. Grazie al genio. Con l'intera città che applaudiva a ogni pietra. A ogni artificio. A ogni fragilità. Applaudendo, poiché si applaude quando si crede di comprendere. Stupidamente.

Teseo aveva tutte le caratteristiche di un buon fascista. A metà tra il sicario e il giocatore briccone, aveva saputo costruirsi una piccola gloria personale al di là dei confini e, a quanto pare, deponendo ai piedi di tutti i re i loro mali ridotti a brandelli. Aveva sentito parlare da qualche parte, della costruzione di un labirinto a Creta. E quando arrivò al reame, la città lo attendeva. Lo attendeva per farlo sposare. "A chi?" si mormorava nelle piazze. "Alla bella Arianna ..." rispondevano, gli occhi invidiosi, come due perle.

Il seguito avvenne rapidamente: il Minotauro fu rinchiuso nel labirinto, fecero sposare Arianna a Teseo, la città fu coperta di fiori gialli e tutti si dimenticarono del poeta. Fu un momento magnifico. E la cosa parve straordinaria. Così straordinaria che ne approfittarono anche per rinchiudere gli scribacchini di favole nelle false linee, nei protocolli di cortesia, nei minuti di silenzio. Li rinchiusero anche nelle pagine polverose, nei tizzoni di scaffali, rinchiusero meraviglie nelle mostruosità, la creazione in sepolcri adatti. E quando rinchiusero il Minotauro nel labirinto, impunemente, brutalmente, come si fa con i mostri delle favole, commisero il crimine di rinchiudere la ferita nell'uomo. Prigioniero dei suoi canti confusi, dei suoi cammini concatenati, prigioniero come una bottiglia nel mare, come un filo d'oro tra erbe folli, era ferito nell'anima e eternamente prigioniero, perché portava dentro il labirinto, nel profondo della tristezza, nel profondo dell'anima, dentro, nell'amara prigione. Specchio terribile è quello del cuore nero e dell'astro bianco, frontiera terribile è quella del corpo e dell'anima, volto terribile è quello della bellezza!

Una settimana dopo gli consegnarono gli ostaggi. Delle vergini e dei ragazzi. E poi andarono a gridare per la città che lui li divorava tutti, che neanche uno sopravviveva, che strappava loro le membra, che piantava il suo corno nella pelle liscia e giovane delle vergini, che violava, che masticava, che gridava, che si aggirava per le oscure gallerie della sua gabbia cercando i sopravvissuti, e finiva i suoi ostaggi come si finisce il vino nell'ebbrezza del corpo.

La cosa era terrificante, il Minotauro diventava un pericolo. O piuttosto la città era pericolosa e il Minotauro ne era il volto sventurato. Ma in quel labirinto, in quella prigione nera che l'ignoranza condannava, dall'altra parte della città, quel bel mostro cantava, danzava, recitava poemi assieme ai suoi ostaggi, giocava nel labirinto come una adolescente in fiore, coltivava i loro pensieri là dove covava i suoi, e qualche volta addirittura, studiava con rispetto la meravigliosa costruzione della sua casa senza uscite. Gli ostaggi non volevano più andarsene, tanti erano i fiori che germogliavano spontanei in quella terra fertile, tanto le notti erano piene di risa e di giochi, tanto il Minotauro, figura paterna, restituiva alla realtà la sua vera fantasia.

Arrivò il momento atteso, e il Re, vedendo negli occhi della città una rabbia feconda, vedendo nel volo degli uccelli e nell'obesità delle vacche un buon presagio, decise di

inviare Teseo a uccidere il Minotauro. La città avrebbe celebrato il nuovo principe. Il mostro sarebbe stato annientato. E tutti avrebbero trovato la cosa straordinaria.

Quando il labirinto fu rinchiuso nel Minotauro, la nuvola fu rinchiusa nel cielo interminabile. Il pesce nell'oceano. Il poeta fu rinchiuso nella solitudine e lui scrisse versi disperati (ahimè! introvabili ai nostri giorni). Quando il cuore fu rinchiuso nel tracciato sinuoso della vergogna, nelle ramificazioni e le false piste, nei vicoli ciechi e le strutture tortuose, nel pensiero umano, il cuore fu rinchiuso nella città labirintica delle intenzioni e delle impressioni, nel dolore dell'uscita introvabile, nei muri di confine ... una prigione deforme come il suo volto ... ecco cosa fecero ... un mostro chiuso in sé stesso ...una fronte rossa, cuneiforme, rossa come la sua camminata curva, il suo passo sbilenco, come un grido di bronzo o una ruga d'ombra, una forma inquieta, contorta e perfetta, ora poema, ora castigo, ora uomo ora bestia... ieri avevano rinchiuso il Minotauro nel labirinto, oggi ne chiedevano la morte.

Arianna sentì parlare del piano diabolico di suo padre e, travestita da vecchia mendicante, fermò Dedalo all'angolo di una via.

“Devi aiutarmi, Dedalo ... devi salvare il Minotauro ... bisogna farlo uscire! Dobbiamo fuggire insieme! Lui ed io! Basta con le menzogne! Basta con le falsità! Bisogna impedire a Teseo di ucciderlo!

- A cosa pensate, divina principessa? A un veleno nell'armatura? A dei serpenti nei sandali? A una lama nascosta nel manico?

- No, no ... bisogna semplicemente far uscire il Minotauro dal labirinto ... Teseo può rinchiusersi là dentro in eterno, questo non mi crea alcun rimpianto, avrà il tempo di riflettere sui suoi sandali ... ma riguardo al labirinto ... sei tu che l'hai costruito ... devi sapere come uscirne ...

- Principessa, la mia arte è perfetta a tal punto che io stesso sono incapace di trovarvi un difetto. Uscire dal labirinto è impossibile ... non c'è che una sola uscita ... e serve da entrata ...

- Ma il Re ci contava a far uscire il suo Teseo da questa insidia, no?

- Giusta riflessione ... avevo pensato a una maniera semplice e astuta ...

- Quale, Dedalo, dimmela! Devo sapere ...

- Immaginate, principessa, un filo impossibile da bruciare, impossibile da tagliare, che qualcuno tenesse saldamente all'entrata del labirinto ... in questo modo ... al ritorno ... basterebbe seguire il filo tornando sui propri passi e raggiungere così l'uscita lì da dove si è entrati!

- Che genio! Oh, Dedalo! Che idea! Che idea meravigliosa!

- Ma, principessa ... se non mi sbaglio ... sarà Teseo che terrà il filo ...

- Sì, Dedalo, ma il Minotauro vincerà!

- Ma, principessa, anche se il Minotauro vince la battaglia ... non saprà mica che per trovare l'uscita bisogna seguire il filo ...

- Voi conoscete male le creature favolose, Dedalo ... non solo comprenderà ... ma coglierà per me tutti i fiori del giardino e farà del vostro filo un mazzo di violette!

E così Arianna se ne andò. Il sorriso nel cuore. Comprendendo che niente si tesse senza amore. E Dedalo, inventore solitario, andò a fabbricare quel mito di cui il mondo avrebbe parlato più tardi, e la cui verosimiglianza, come le sue invenzioni, non consisteva che di un filo.

Era una giornata di vento quando Teseo partì, armato dei suoi sandali d'oro, dello scudo e della spada, incitato dagli applausi della città, incontro alla gloria immortale.

Arianna lo seguiva, il filo in una mano, l'inganno nell'altra, vincolando alla sua vita la vittoria del Minotauro. Camminarono lentamente fino al labirinto e, arrivando all'entrata, Arianna disse:

“Ecco il filo che vi guiderà al ritorno ... soprattutto ... non perdetelo, sciagurato ... e cercate di renderlo ben visibile ...

- Ma, Arianna ... se è troppo visibile ... il Minotauro lo vedrà ... e capirà
 ...
 - Come volete che capisca?
 - Voi conoscete male le creature favolose, Arianna ... non solo capirà ... ma vi si aggrapperà con la sua bestialità e verrà a divorare la città come ...
 - Non dite cose sciocche! Prendete il filo ... e non perdetelo! Adesso ... entrate ...
 - Non ho diritto a un bacio prima del combattimento?
 - Questo potrebbe svantaggiarvi, Teseo ...
 - Un bacio? Cosa c'è di più innocente?
 - Non insistete ...
 - Oh ... come se avessi l'aspetto di un toro ...
 - No ... giustamente ... non l'avete ... non vi è niente di taurino nel vostro volto... né coraggio ... né virilità ... le vostre labbra sono immature come un cattivo raccolto ... la vostra pelle è dolce come un ramo senza frutti ... la vostra peluria è lenta a spuntare come una terra sterile ... i vostri riccioli d'oro sono messi contorte ... no ... non vi è niente di taurino nel vostro volto ... né un muso ... né una lacrima di toro ... ma una cosa è certa ... siete il più bel cornuto che abbia mai avuto il regno di Creta! Adesso, entrate!

Teseo rimase interdetto di fronte a questa principessa a cui il sangue reale pareva gonfiare le vene. Entrò nel labirinto senza voltarsi. Senza discutere. Tenendo il filo in mano. Ben visibile.

Più avanzava, più inciampava su piccole colonie di fiori che avevano edificato i loro regni. Città di funghi dai cappelli a forma di cilindro. Villaggi di arbusti e costruzioni di frutti rossi. Più avanzava, più veniva assalito dal dolce profumo delle vergini nude, felici, con il corpo che spirava salute e gioia, l'affanno del gioco, l'allegria della gioventù. Più avanzava, più pensava a indietreggiare, l'assenza di timore era tale che gli indeboliva le braccia, le gambe, gli faceva abbassare la guardia. Teseo si sentiva a suo agio, tranquillo. Accadeva persino, a volte, che il filo gli scivolasse di mano, e doveva riafferrarlo all'improvviso. Ma il ricordo di Arianna che si beffava del suo viso gli restituiva una sorta di impulso rabbioso e lo riportava a un nuovo slancio combattivo.

Nella sua mente, più avanzava, più la figura del Minotauro perdeva la sua bestialità, il profumo agiva sui suoi sensi, sui suoi nervi e le colonie di fiori che nelle gallerie formavano un autentico tappeto, i funghi che lo salutavano educatamente, tutto pareva invitarlo a rendere le armi, a gettare lo scudo, a liberarsi dei sandali, e sdraiarsi sull'erba per giocherellare con i ramoscelli. Tutto pareva offrirgli l'armonia che cercava nei suoi numerosi combattimenti. Era forse questo, ciò che aveva sempre cercato? Una sorta di pienezza interiore che non trovava che nelle imprese militari, nell'immortalità delle guerre, nella battaglia contro mostri e tenebre ...

Era sprofondato così, nei suoi pensieri, meditativo, quando all'improvviso! apparve il Minotauro, davanti a lui, seduto, circondato da adolescenti, che stavano tutti ridendo di un giovane ostaggio che faceva il verso al Re Minosse.

L'arrivo di Teseo provocò un terrore spaventoso e tutti si sparpagliarono per i corridoi del labirinto. Solo il Minotauro rimase. In piedi. Dritto davanti a lui. Teseo alzò lo scudo e sguainò la spada. Il Minotauro sorrise.

"Non ti preoccupare, ragazzo mio ... gli ostaggi hanno una carne molle che non mi piace affatto ... non te la prendere ... preferisco i legumi e la frutta ... i fiori secchi o l'acqua del ruscello ... a dire il vero, l'ultima carne che ho assaggiato risale a un'ode alla poesia culinaria che ho scritto nel mese della Luna ... e ne ho avuto abbastanza della carne per settimane ... puoi ben immaginare ... alcuni versi cremisi ... delle rime rosse ...

- Minotauro! Difenditi! Vuoi farmi credere che non mi divorerai?
 - No grazie, ragazzo mio ... non prendo mai niente tra un pasto e l'altro ...
 - Ti fai beffe di me, diavolo? Come Arianna!

- Come Arianna?

- Sì ... come Arianna ... lei è lì fuori ... lei mi aspetta ... e lei è mia moglie! Ed ecco il filo per uscire dal labirinto ... è lei che lo tiene ...

- Oh ... Arianna ... Sole della mia notte ... Seme dei miei giorni ... Davvero ami ora, sotto questa luna pallida, questo bel guerriero? Sono a tal punto mostruoso ai tuoi occhi ...? Oh ... Arianna ... perché inviarmi la morte?

- Minotauro, difenditi!

- Sono un pacifista, signore ...

- Difenditi, ti dico! O ti separo l'uomo dall'animale!

- Oh, sì! Separa l'uomo dall'animale! Separa questi due regni che dimorano nel mio corpo fin dalla nascita! Separa in me ciò che resta da separare! Sono troppo mostro per gli uomini o troppo uomo per i mostri! E nessun regno mi accetta. Mostro o Meraviglia, ecco cosa dicono ... e optano per il Mostro ... il mostro che si caccia ... che si lapida ... Sì, guerriero, separami! E che non resti di me che questo confine! Solo questo abisso ... un abisso nel quale almeno sarò libero! Poiché qui ... qui ... sono rinchiuso ... in questo corpo ... un labirinto offerto dalla nascita ... un labirinto malvagio al centro del cuore, come una cicatrice, come una bruciatura bianca, un labirinto nel quale l'infanzia mi ha perduto ... dolori e rifiuto ... mentre questo, questo labirinto ... quello in cui ci troviamo ... lui ... mi ha fatto da capanna, da rifugio ... ringrazio ogni giorno l'inventore di questo paradiso ... mi ha permesso di ridere senza pena ... di giocare al riparo da falsi sguardi ... poiché il mondo mi aveva imprigionato già da molto tempo ... da molto tempo ... I poeti sono arsi vivi nel Tempio del bello ... ci vuole l'oscurità, per scrivere la luce, ragazzo mio ... e guardati attorno ... guarda questi ostaggi ... arrivati fin qui come te ... per difendersi ... sempre per difendersi contro il mostro ... il demone malvagio che non ha l'eleganza dell'uomo né la forza del toro ... il vero mostro ... colui che non ha niente ... che non ha che la sua figura deforme e i suoi mugugni per mugugnare ...

- Minotauro... chi sei tu?

- Sono una favola malvagia, ragazzo mio ... un malvagio racconto ... e se esco da qui, sarò lapidato ... sarò legato e bruciato sulla pubblica piazza ... e se tu mi uccidi, avrai la gloria eterna ... la fama del giovane guerriero che uccise il Minotauro ... e userai la mia testa di animale come piedestallo celeste ... puoi fare questo ... è sicuramente ciò che farebbe un eroe ... e fuori ti attende Arianna ... il filo in mano ... il nostro filo ... l'unico filo che fa di noi degli esseri ancora vivi ... il filo che mi impiccherà ... lo stesso filo che eleverà te ... bene ... vedi, guerriero ... non siamo affatto nella stessa situazione ... e se ci battiamo, non mi difenderò ... perché non ho niente da difendere ... nemmeno Arianna ... nemmeno il labirinto ... nemmeno la Storia ... non ho che da difendere un cuore puro dentro una gabbia di mostro ...

- Difendi il tuo onore, Minotauro, come un uomo!

- Come un uomo? Ma quale uomo? Tu lo vedi ... tu ... un uomo? Quale uomo? Due gambe sottili e due braccia brune? Un uomo è questo? Potrei attaccarmi delle ali, volare al di sopra del labirinto, e dire che sono un uccello? Guerriero ... ci sono sofferenze che superano di gran lunga quelle degli uomini ... non puoi comprendere ... sei giovane ... torna dai tuoi ... oppure finisci ciò che sei venuto a fare ... ma finiamo questi discorsi che affliggono le nostre ombre e maledicono i nostri riflessi ...

- Minotauro ... io sono Teseo! Discendo da Egeo e da Poseidone ... non ho mai dato la precedenza al mio cuore rispetto alla spada sono più i briganti che io ho ucciso che non i versi che tu hai composto ... ho catturato il toro Marathon, alto quanto tre monti rossi ... sono scampato a un avvelenamento, sono scampato alla prigionia, sono scampato alle insidie del mare ... sono il fascino, la forza, l'astuzia per eccellenza ... credi che qualche parola possa farmi indietreggiare e avere pietà del tuo corpo deforme ...?

- Arianna ha i capelli come un fiume d'oro che le scorre sulle spalle ... sicuramente il palazzo è accarezzato dal sole, questa mattina ... timidamente ... gli alberi si lasciano toccare dalla mia mano di pietra ... l'aria osa abbracciare il mio muso ... l'acqua accetta il mio bacio ... ecco come la natura combatte i mostri ... con l'affetto ...

ecco come il vento soffia per tutti e i fiori si inclinano ... sai ... ho una metà umana ...
come te, Teseo ... la stessa metà ... anch'io amo giocare con le foglie ... dormire sotto le
stelle ... rotolare nell'erba spettrata ... ho una metà che è umana, Teseo ... ebbene, vedo
nel tremito della tua spada ... nel riflesso del tuo scudo ... nell'oro dei tuoi sandali ...
vedo l'altra mia metà ... la mia metà di mostro ... lo stesso mostro che mi serve da volto...
- Minotauro! Stai ciarlando! Se sei anche questo mostro ... allora agita le tue
corna polverose ... mostra le tue zanne ... lancia il tuo grido terrificante ... o mi dirai che
un toro non vede mai l'altezza delle sue corna? Mi dirai che il poeta non combatte? Mi
dirai che il labirinto che rode il tuo cuore dota le tue collere di delicate carezze?
- Teseo ... di noi due, sei tu che tieni il filo ... non dimenticarlo ... sei tu che
tieni l'arma temibile ... perché tu conosci l'uscita ... perché vuoi che usi le mie corna
contro di te? Perché ...? Per uscire e rinchiudermi in un altro labirinto? L'altra prigionia?
Preferisco restare qui ... dove mi riconosco ... dove vedo il mio volto su ogni falsa uscita
... su ogni ingannevole tranello... preferisco restare qui dove cammino dentro a me stesso
... nelle mie viscere sublimi ... nella mia prigionia di carne ... fa quindi ciò che sei venuto
a fare, o guerriero, oppure esci dal mio corpo ...
- Minotauro ... te lo dirò un'ultima volta ... difenditi ... o ti spacco in due!
- Prode Teseo ... se è così che l'uomo combatte i suoi mostri ...

E la spada penetrò nel Minotauro. Il filo tremò. E Arianna comprese. Non solo Arianna,
gli uccelli, gli alberi, i selciati, i vicoli, le piazze, la gente, il palazzo reale, il Re ...
compresero che il labirinto si liberava ... che il filo aveva tremato.
Quando Teseo rinchiuse la spada nel Minotauro, vi liberò il labirinto. Un dolore per un
altro. Sì. Perché no? Liberò ciò che aveva rinchiuso. Amaramente. Poi, rimosse la spada,
aprì la ferita e portò via la testa. Per la vittoria. E fece il cammino di ritorno. Calpestando
i fiori.
Arianna avrebbe potuto lasciar andare il filo. Avrebbe potuto entrare anche lei nel
labirinto. O avrebbe potuto dimenticare. Ma il vento era dolce. Lei non sapeva. Un odore
di ricordo, forse. Era quasi buono. I versi fiorivano. I fiori verdeggiavano. Un profumo di
corno nero fluttuava nell'aria e pareva celebrare una partenza. Arianna era rimasta così.
Per lo spazio di un minuto. Così. La testa girata. Le braccia aperte. Tratteneva a
malapena il filo tra le dita. Se fosse caduto, lei non l'avrebbe raccolto. Ma là restava.
Come Teseo.
L'indomani, la città avrebbe fatto una grande festa. Qualcosa di bello. Avrebbero danzato,
cantato, recitato gli inni alla gloria dell'eroe. La città avrebbe dato un grande banchetto,
tra vino e mirti, fiori e palazzi. Perché avevano ucciso il poeta. E tutti avrebbero trovato la
cosa straordinaria.

Quando il labirinto fu rinchiuso nel Minotauro
prefazione di Gustavo Pereira - disegni di Lorenzo Bruschini
edizione del giano

Carlos Sánchez
Argentina
Diagnostico precoce

In quel mare di sangue
dove abbiamo nuotato
come naufragi alla deriva
per tutto il secolo venti
le mie mani sono le stesse.
Il mio corpo ha sofferto
qualche forte dolore in Africa

certe convulsioni in America Latina
un principio d'asfissia in Asia
numerose operazioni in Mezzo Oriente
intossicazioni in Nord America
reumatismo ricorrente in Europa.
In Oceanía quasi bene.

In questo secolo nuovo
invece
Mi è venuta un'allergia apocalittica
al rischio
- sebbene poco probabile -
di una possibile reincarnazione.

Umberto Saba
Italia
Ritratto della mia bambina

La mia bambina con la palla in mano,
con gli occhi grandi colore del cielo
e dell'estiva vesticciola: "Babbo
-mi disse - voglio uscire oggi con te"
Ed io pensavo : Di tante parvenze
che s'ammirano al mondo, io ben so a quali
posso la mia bambina assomigliare.
Certo alla schiuma, alla marina schiuma
che sull'onde biancheggia, a quella scia
ch'esce azzurra dai tetti e il vento sperde;
anche alle nubi, insensibili nubi
che si fanno e disfanno in chiaro cielo;
e ad altre cose leggere e vaganti.

da Cose Leggere e vaganti

Roberto Aguirre Molina
Santa Fe, Argentina
del libro inedito: "il Pane e la Pietra"

XXII.

*Il vaso si affaccia alla sua nudità
e resta quieto: senza muoversi farà sì che tutti
riponiamo in lui lo scopo,
estraneo e lontano alla sua essenza.
Avrà saziato piaceri, bagnato angeli
baciato respiri senza razza.
Chiama con la sua bocca sfacciata.*

*Fuori soffia un vento di fredda sporcizia.
Fa mulinare gli avanzi. Sparpaglia i resti, l'oblio
nel fondo del vaso*

Pieno di liquido, sembra vuoto.

traducción: Patrizia Herskovits - Paolo Paolini - Adriana

Crolla

Giacomo Botteri
Trieste 1929
A Giacomo Casanova

Cielo e terra
nel morbido adagiarti
sulle candide ondulazioni
delle tue Veneri,
catturate beltà
dagli affondi crudeli
delle lame,
piume preziose
di tranelli luciferini.
Lontano ti sfuggiva
l'Eden primigenio
dai filtri d'amore,
adolescente banditore
dei passi di Dio.

Silvia Rosa
Italia
Un fiore

Vorrei morire come un fiore
seccando petali di carne
chinando lieve lo stelo di vertebre
bianco-candide

c'è una bellezza tutta da soffrire
in questo corpo
che germoglia incubi e passione
che nell'odore ferino di sangue
si decompone
senza alcuna grazia
muore

sarà per rimediare a questo orrore
per nascondere alla vista lo spavento
la cancrena di dolore
sarà per questo, forse,
che si ricoprono le tombe
con un fiore.

Santoro Salvatore Armando
Italia
Bosnia Erzegovina

Io non esito più,
tu non lo sai,
tu non vedi,
non senti,
non comprendi.

Tu sei un'entità
stramaledettamente
assente
perché non viva.
Ma io non credo
che nel duemila
la mia libertà
di essere uomo
possa essere distrutta.
Eppure , in un momento,
una civiltà é morta.
E sulle sue rovine
non c'è Resurrezione
ma campi di concentramento.
Per questo ho detto basta !
Ma dal silenzio,
che circonda le mie ossa,
il frastuono della mia protesta
non deve lasciarti
indifferente.

Claudio Fiorentini
Italia
Puerecha

Cavalcare mentre il paesaggio muta da intrichi di alberi e di ombre modulate che, tese tra fronde mobili e cespugli spinosi, si aprono in radure luminose dove il sole innalzato in un inno alla bellezza scotta su quelle pietre laviche, antiche e nere come il tuo mantello di lana grezza che ti scende dal collo alle spalle e giù, sempre più giù, fino a cadere ondulato sulla groppa del cavallo vecchio e stanco che ti è stato sempre fedele in anni ed anni di compagnia, portando in groppa turisti curiosi di vedere il paese sommerso dall'eruzione che tu appena ricordi. Oggi sai di essere vicino ai sessanta, ma la tua età precisa è un segreto anche per l'anagrafe, in quell'epoca gli indigeni non sapevano leggere né scrivere, per questo non sai nemmeno che giorno sei nato, sai solo ciò che il tuo vivo e lucido ricordo ti consente, il ricordo di tua madre che raccontava che sei nato un giorno d'estate e che pioveva come normalmente piove nei pomeriggi d'estate inumidendo la terra, tua fedele amica. E sai anche che il prete che ti ha battezzato in quella chiesa che emerge in parte dalla lava nera, era un missionario spagnolo con la barba folta che scelse di vivere in mezzo agli indigeni non tanto per insegnare, quanto per imparare dal limpido cuore della tua gente il profondo rispetto per la natura. I tuoi occhi piccoli sono brillanti e vivi, sono occhi che guardano oltre, occhi da cui traspare la bonarietà che i turisti fotografano come un souvenir senza capire né amare la profonda fierezza che nascondono. Eppure eccoti lì, in groppa al tuo vecchio cavallo con un cappello polveroso in testa e con un sarape di lana grezza addosso, anche oggi conduci un gruppo di turisti attraverso il bosco che si apre in quelle splendide radure, il tuo bosco e le tue radure, tuoi non perché li possiedi, ma perché sono parte di te, della tua vita, del tuo passato e del tuo presente, perché li accendi con la tua armoniosa presenza, perché li ami. Il tuo cavallo cammina svogliatamente quei sentieri che per tanti anni ha percorso avanti e indietro, conosce la strada tanto bene che tu neanche stringi quella corda logora, improvvisata briglia che si appoggia sul suo collo peloso. Avevi forse sei anni quando il vulcano Paricutin ingoiò il tuo paese e con lui si portò tutti i tuoi poveri averi, eppure hai amato quel vulcano scuro e misterioso, hai amato quell'eruzione e quella lava rossa che pian piano diventava nera e si fondeva con le strade e con le case fumando insaziabile,

hai amato la cenere che è piovuta ricoprendo le campagne, hai persino amato le cavallette che, prima dell'eruzione, cantarono il loro sinistro avvertimento distruggendo i campi di tutti voi, e che vi salvarono nella loro ripugnante voracità, vi salvarono mangiando il vostro cibo, volandovi vicino alle orecchie, entrando in casa, posandosi sui vostri sarapes, rendendovi la permanenza impossibile. Un avvertimento chiaro. Foste costretti ad abbandonare il paese mentre le cavallette vi mangiavano il grano e la cenere vi pioveva addosso. Ora quei turisti che tante volte hai accompagnato hanno imbrattato le rovine della chiesa dipingendo il loro nome e una data che nessuno ricorda, e tu con quel tuo modo di fare semplice e mite dici solo "son traviesos", sono birichini, giocano, e li accetti senza sentirti superiore, semmai diverso, perché solo tu senti l'amore che porti dentro, solo tu senti quanti secoli è vissuta la chiesa per essere ingoiata dal vomito della montagna e continuare a stagliare verso il cielo un campanile, un pezzo di facciata e l'altare che la tua gente chiama altar de los milagros, altare dei miracoli, ora pieno di scritte che a nessuno piacciono, ma che continuano a crescere, che aumentano ogni volta che accompagni gruppi di turisti, di quei turisti che non sanno guardarti negli occhi. Il cavallo vorrebbe fermarsi per gli odori di erbe dolci che gli perforano le narici, vorrebbe assaggiarle, assaporare da fermo ruminando fiori colorati per gli ultimi giorni che gli rimangono da vivere. Lui sa di essere vecchio e di aver dato tutto alla vita, vorrebbe che tu lo lasciassi morire nella sua misera stalla, senza quella sella che nelle sue faticose giornate gli ha lacerato la schiena e senza quelle corregge che gli hanno ferito a sangue il torace e l'addome. E' stanco e tu lo sai, forse anche tu sei stanco, ma non della vita, sei stanco dei turisti che non hanno fatto altro che camminare sulle rovine schiamazzando, fotografando, sporcando scomparendo per sempre, ingoiati dai loro remoti paesi con una borsa di ricordi in più e con le emozioni ravvivate dalla bellezza che tu, solo tu conosci ed ami. Ti metti una mano in tasca, è ancora lì, la lettera di ringraziamento che ti scrisse un illustre archeologo dieci anni fa e che tu fai leggere a tutti i turisti che accompagni, la fai leggere ad alta voce perché tu non hai mai saputo leggere, e sei contento di vedere la sorpresa e il rispetto che per un attimo si accennano sul volto dei lettori, ne sei felice, quella lettera è il tuo orgoglio, una prova per il mondo che ti circonda che tu sei lì e sei vivo, e che non cambieresti un solo istante della tua esistenza in mezzo a quei boschi, vicino a quella lava, sopra le rovine, con il maggiore dei tesori del mondo perché quello è il maggiore dei tesori del mondo, e perché tu più di ogni altro, tu sai cosa significhi essere pienamente felice.

Ermanno Eandi

Italia

Navigare Necesses Est

Non ci resta che navigare,
riempire d'aria e rabbia
le vele della nostra vita
e salpare, come sempre.

Uomo da sempre in bolina,
contro vento, contro se stesso,
contro tutto, verso il nulla...

La follia: unica bussola,
l'arte il timone, la rotta l'infinito,
la meta è dopo l'oltre.

Luca Cristiano
Italia
Esprimere ed invocare

*il violino sfondato lamentava l'aria che gli passava nella pancia: "voglio tornare alla mia voce antica, voglio trovare la mia voce antica."
anticamera deserte da anni peroravano la certificazione di ingiustizia, rivolte al poco dei muri che restava: "il cemento non ci rende un buon servizio, non è rimasto abbastanza delle dimore. noi introduciamo al nulla, la casa non c'è più. non vogliamo farti questo."*

*e tu, e tu,
tu hai rispamato il fiato
e conteggiato gli sbocchi di sangue
per questo?*

-tanto non ti ascolta nessuno. molla la presa, rilassati.
-non ci riesco. lo sai che non ci riesco.
-prima o poi dovrai trasformare la tua intelligenza in qualcosa di operativo. o vuoi vederla rarefatta ed infine dispersa?
-non ci riesco. non ci riesco. lo vedi che ci provo?
-vedo una bestiola che non esce da una gabbia aperta.
-ti fa sentire molto fico dire così, vero? sai, sarei capacissimo di farlo anch'io, il fico alla tua maniera. cosa rischi, tu? sei una stracazzo di proiezione indefinita.
-definiscimi, allora. ma smettila di lamentarti senza costrutto.
-voglio bukowski. diventa bukowski.
-chiudi le tapparelle e nasconditi.
-cristo santo, non bukowski a ventinove anni! vuoi ammazzarmi?
-no, voglio ammazzare me. non ci tengo alla compagnia di nessuno.
-me ne resto zitto, qui. a scrivere scarabocchi sul pavimento di una gabbia.
-vale solo se la gabbia è chiusa.
-non mi sei di nessun aiuto.
-credi che qualcuno abbia aiutato me, quando sono andato ad aprire i beccucci del gas senza accenderli?
-questa è una supposizione, non si sa cosa sia successo veramente.
-bevi. bevi per alimentare la tua tigre. per arrivare a domani.
-non è il mio modo.
-il tuo modo è cullare bambini e consolare signore che piangono?
-forse io non ce l'ho un modo.
-forse il tuo culo sta troppo comodo per smettere davvero di fingere ed andare fuori ad assaggiare il cemento.
-tanto non mi ascolta nessuno. mollo la presa, mi rilasso.
-non ci riesci. lo sai che non ci riesci.
-posso provare.
-vuoi che te lo dica, hai bisogno anche di questa consolazione?
-a questo punto, direi che va bene tutto.
-d'accordo. bah, come se me ne fregasse qualcosa. non me ne frega niente di me stesso. non può importarmi di te.
-ti prego. posso provare.
-sì, sì. te lo dico, palle mosce. te lo dico: non ci provare. non tentare.
-non funziona.
-prova a bere. prova le lamette.
-perchè i belli non ce la fanno?
-perchè nessuno ce la fa, alla fine. non ce l'ho fatta nemmeno io.
-e quell'alone di buddismo che tutti quanti ti vedevano intorno, alla fine?
-lo sai che sono stronzate senza significato.

-beh, linda diceva...
-non mi pare di averti dato il permesso di nominare mia moglie.
-stai invecchiando. va sempre un po' meglio quando diventi più vecchio, hank.
-oh, sì, a ottant'anni sarò perfetto.
-tu non ci arrivi a ottant'anni.
-questa notte potrei decidere di fare un'eccezione.
-non ne abbiamo la forza.
-smettila di fare il ragazzino. le tue limitazioni sono quasi sempre il prodotto del tuo impegno a limitarti.
-non ti importa di mantenere semplice il tuo linguaggio?
-non mi è mai importata questa cosa come questione di stile. me ne sbatto delle prescrizioni, figlio di puttana di un saggista. le frasi venivano fuori semplici perchè io sono bravo e ci ho lavorato con gusto. tu cos'aspetti?
-beh, ho i romanzi che aspettano. intanto lavoro. e poi la tesi su moresco.
-scrivere poesie in caratteri maiuscoli sull'angolo bianco di una pagina di giornale. ti dice niente questo?
-sì, io dovrei...
-tu ne hai bisogno. è l'unica cosa reale. o mi sbaglio?
-non ti sbagli. ma le parole che metto giù di recente sembrano lacrimucce di catrame.
-non puoi mollare la presa. non puoi rilassarti. sei di un'altra specie, come diceva il tuo amico frocio, quello monco. ed allora fallo bene, diocriso.
-
-
-
-
-lo penso anch'io.

Stefano Annovazzi Lodi
A Gabriella Fusi, lei sa perché.

La toile était levée et j'attendais encore. -Baudelaire

Prima notte

Cinquanta chilometri dalla capitale, e della capitale nemmeno l'ombra, un rumore una luce. Al viaggiatore capitato per caso, di giorno, in un placido pomeriggio domenicale, Farfa parrebbe un paesino come tanti, una svolta per errore fra tutte quelle strade a curve. Arrivando le colline gli ispirerebbero un qualche idillio perduto, scivolato lungo i terreni che l'Abbazia ha dominato nei secoli, strappati con le unghie alle tirannie degli imperi, lacerati in frange brune e verdi, incerte fra inverno e primavera. Pedro però c'era capitato di notte.

Dopo aver salutato Valentina, per prima cosa fece il giro dell'appartamento a lui riservato, proprio a due passi dal monastero. "Studio d'Arte": suonava bene. Aprì tutte le finestre per godersi gli scorci delle strade notturne, poi prese le chiavi e uscì. La via era deserta, pochi i rumori oltre l'abbaiare dei cani. Sembrava di essere in Sicilia, per via dell'acciottolato, dei muri bianchi che di giorno, già lo sapeva, fanno male agli occhi, dei fiori sbocciati, e del bar chiuso dove l'indomani mattina si sarebbero radunati gli anziani del paese. Un gatto lo seguiva, camminando alla sua sinistra. Passò davanti al parco giochi, al ferramenta, infine all'Abbazia. Poche le luci delle case, nessuna porta ancora aperta. Una radio ronzava appena sotto la cantilena dei grilli. La balconata di piazza S. sembrava il ponte di una nave, e si ergeva su tutti quei monti oscuri e pregni di storia. Si spensero i lampioni. Pedro rimase a guardare le barche intorno, gettate nella fredda notte di Marzo. Accese una lunga sigaretta, e pensò che era giunto il momento.

-Lo sto per fare- pensò -Tutti se lo aspettano da me. Certo, nessuno si immaginava che proprio qui sarei venuto ad ammazzarmi, in questo luogo sperduto, lontano da ogni sofferenza-. Ma Farfa era un bel posto per morire, sembrava fatto apposta. Non aveva un soldo in tasca. L'ultimo l'aveva speso per il viaggio, quindi se anche l'avesse voluto, non avrebbe potuto scegliere nessun altro luogo. Passò sotto gli archi stretti e slanciati, con la voglia di non pensare a nulla.

-Non ho mai reciso veramente i miei problemi alla radice e ora che li conosco a fondo, fin nell'ultima piega, dall'unico punto di vista che conti, cioè il mio... sono sicuro che non ci sia altra soluzione-. E' vero, Pedro non aveva un soldo in tasca, ma era per amore che si uccideva. Patetico, lo so, mi scuso io per lui. E non era per una donna, ma per le donne, pensate. L'impossibilità di amare adesso, a quell'età, con quel corpo. Il ricordo di un amore perfetto che gli era scivolato fra le dita, e che non sarebbe ritornato neanche trascinato per i capelli.

-Non ho più alcuna fiducia nelle donne, non mi salveranno-. Si rimproverava di desiderarle ancora, volgarmente, senza averne alcun bisogno; di essere ossessionato dal corpo, di riporvi le stesse speranze di un tempo, con un disprezzo irriducibile in fondo, e ancora più in fondo la voglia di voler bene, d'essere amato, di tralasciare le loro debolezze senza inganno né perdono. -Voglio e non voglio amarle, voglio e non voglio concedermi. Mi sento prezioso, talmente prezioso da finire per invidiare chiunque. Ho reso alcune donne invidiose della mia, a suo tempo. Ma ora! Ora ci siamo solo io e questo paesaggio stupendo-. Guardò l'Abbazia: non aveva neanche l'aspetto severo del giudizio e dell'intransigenza. Gli parve un buon segno: niente aveva voglia di fermarlo. Con questi pensieri riprese a camminare, ora in salita, col gatto che lo precedeva di un paio di metri. Gli doleva un dente già da qualche giorno, ma a quello poteva resistere senza troppi problemi. Dopo quasi un'ora di silenzio cominciò a parlare da solo. Come era capitato là? Come tutti quelli che non ci abitano, per sbaglio. Ma a lui il paese piaceva, ci avrebbe passato il resto della vita. Sorrise. Tornando in casa non richiuse neanche la porta. Mangiò qualcosa. Si vestì da notte per coricarsi, si bevve la fiala e morì.

Seconda notte

Si svegliò stranito d'essersi svegliato. Si trovava ancora nel suo letto, dopo una notte qualsiasi, e sentiva freddo. Si osservò palmo a palmo: era integro. Andò in bagno per specchiarsi. Sì, quello era lui, un po' assonnato forse, ma era lui: stessi capelli, stessi occhi, stesso mal di denti. Cosa ci faceva lì? Un sogno? Ma no, i sogni di quella notte ancora li ricordava, mentre lo abbandonavano. E allora cosa era successo?

Fuori le campane suonavano. Spalancò le finestre. Sabato mattina, giorno di festa. Si recò al bar di fronte per un caffè e aspettò gli amici con cui aveva appuntamento tra un'ora. La piazza della chiesa era piena di gente ben vestita, quasi malavitosa. Ma è Sabato! Un matrimonio. Giorno felice, tanti auguri agli sposi. Continuava a non capire. Avrebbe chiesto a qualcuno ma erano tutti troppo affaccendati per non farlo sentire stupido. Stessi gatti della notte prima, ma Farfa di notte era molto più bella. Forse, a letto, era cascato in un sonno profondo? Impossibile, in situazioni del genere un uomo non si addormenta! La gente si fa attorno agli innamorati che escono in trionfo, coperti dalla pioggia di riso. Scorsero gli archi di qualche ora prima, le torri che lo avevano perdonato. Non si sentiva un fantasma, era lui in carne ed ossa. Solo non capiva. Tutto procedeva come al solito, si sarebbe detto. Ma come? Era o non era morto? E allora perché si sentiva vivo?

Cominciò a credersi pazzo, allucinato, ingannato da qualcosa. In casa ogni cosa era rimasta come prima: i suoi vestiti, il suo spazzolino, i fili di tabacco sul tavolo. Persino le lenzuola avevano il suo odore.

- Mi sono inventato tutto? Poco male, vorrà dire che lo rifarò, questa notte. Potrei farlo adesso, perché no?- In un attimo fu assalito dallo sciame di fastidi, di insostenibili tristezze della sua vita e fu di nuovo d'accordo con se stesso. Il mal di denti si acutizzò. Voleva solo morire come la notte prima, qualsiasi cosa fosse accaduta.

-Sia stato un miracolo, una grazia divina, be' grazie tante-. Avrebbe passato la giornata come previsto, avrebbe pranzato coi suoi amici dopo la visita guidata dal priore onorario.

Avrebbe passato la giornata a meditare sul suicidio. Avrebbe pensato alla morte, non alle sue cause. Era come se già guardasse alla vita come al passato, come se fosse stato davvero pronto per misurarsi con lei. Avrebbe pensato a questo, Pedro.

E così fece: mangiò bene e parlò molto. Ovviamente questo non mutava le sue intenzioni. Solo attribuì sinceramente quell'inspiegabile notte e quel risveglio alla stanchezza del viaggio, ai suoi nervi fragili, al panico che doveva averlo reso incosciente per tentare di salvarlo, lasciando perdere sogni, miracoli e corteo degli angeli. Venne la seconda notte a Farfa, più fredda e ventosa della prima. Era tardi, era stanco. Sfogliò qualche libro e tornò in strada. Questa volta nessun gatto. Cambiò giro, non gli andava di rivedere la balconata, scenario ultimo della sua decisione. Cercò un vicolo dove non spirasse vento. Decise di non tornare a casa per essere sicuro di non potersi risvegliare a letto. Sorrise.

Terza notte

Si ritrovò nel vicolo, esattamente come un attimo prima.

-Questo è troppo!-. Si uccise ancora una volta tanto per non sbagliare. Poi cercò di darsi pace e tornò a casa a dormire. Quando si svegliò era tardi, il salotto in legno era molto luminoso. Cosa doveva fare oggi? Ah sì, andare sul fiume. Brutta giornata, luce bianca di nuvole, vento, luce biancastra di Marzo. Si lavò freneticamente, piegò i vestiti, portò via quelli sporchi. Si sentiva triste, aveva bisogno di parlare con qualcuno. Era stanco, era un parvenu, un novellino. Scese in strada e domandò al primo passante se fosse mai morto, con gli occhi rossi e il volto stralunato.

-Ma che razza di domanda è? Come tutti. Cos'è, crede di non essere ancora morto, lei? Ma se tutti qui siamo morti tre volte!- e lo guardò intimorito.

-Tre volte?- insisté lui.

-Ma certo, ma da dove viene lei, è pazzo?-. Si allontanò per non essere più disturbato. Ma proprio mentre Pedro intuiva per la prima volta la stranezza della propria domanda, il passante tornò indietro e gli si fece incontro accennando un sorriso.

-Si sente meglio?- chiese.

-Credo di sì-

-Mi scusi per il mio comportamento. Avrei dovuto capire subito, credevo fosse ubriaco, ma lei ha la faccia d'un bravo ragazzo. Sa, anche a me è capitato qualche anno fa-

-Mi scusi ma il mio caso deve essere un po' particolare- cercò d'interromperlo Pedro.

-Ma niente affatto, lei deve aver perso la memoria. Qui ognuno è morto tre volte- disse ridendo come se stesse spiegando ad un adulto da dove vengono i bambini.

-Ah, ora ricordo. Ma certo, sono morto tre volte. Anche lei ricorda le sue vite precedenti?-

-Vite precedenti?- e lo guardò di nuovo con ostentata indulgenza paternale -Ma non c'è alcuna vita precedente. Si muore e ci si risveglia nello stesso posto. Cos'è, credeva di ritrovarci sua madre e tutti i suoi avi? Non è mica in Paradiso, le pare?- disse tornando a ridere cercando la sua complicità. Per sua fortuna la madre di Pedro non era ancora morta, e dei suoi avi non gli interessava poi molto, il che lo sollevava almeno dalle conseguenze di quella battuta infelice.

-Mi scusi del disturbo-

-Nessun disturbo-

Insomma tutti erano morti, e continuavano a vivere come se nulla fosse. Pedro fu assalito da molti dubbi. Al diavolo tutto, il fiume, l'olio. Questa storia era troppo strana; ma non era pazzo, non erano sogni, insomma non c'era via di scampo. Era perfettamente lucido, adulto, venuto a conoscenza di uno di quei segreti che si tacciono per convenienza.

-Come ho fatto a non pensarci prima? I miei genitori, i miei amici, tutti sono morti tre volte. Inizio a sentire che è sempre stato così. Ma questo discorso ha un senso? Me lo dico come un'ovvietà che non ricordavo. So di essere morto, lo so. Solo non mi tornano alcune cose. Se io sono qui, vuol dire che anche i miei amici sono morti? Certo, morti tre

volte come me! E' chiaro come il cielo, come dormire, respirare! Che cosa mi è preso?- disse come risvegliandosi da un sogno. Si sentiva in dormiveglia, quando non ci si ricorda come è disposto il letto rispetto al resto della stanza. Si sentiva intontito. Credere di non essere morto, che idea!

Lo stupore per domande inattese, a cui credeva di aver risposto con l'adolescenza lo seguì per l'intera giornata. Da dove veniva tutto quel frastuono? Quei tre giorni, in fin dei conti, lo avevano svagato. Vero è che si era suicidato tre volte, ma nonostante i problemi fossero gli stessi e i motivi invariati, il semplice scorrere del tempo, come si dice, stava mettendo tutto a posto. O se non tutto quasi. Anzi, ora che ci pensava aveva una paura terribile della morte. Quale coraggio, quale risoluzione sconosciuta lo aveva invaso e gli aveva permesso quel gesto? La morte, la fine di tutto, "terra sconosciuta dal cui confine nessun viaggiatore ritorna". Eppure era sempre lui.

In un bar, prima di tornare a casa, si fermò a discorrere con un uomo barbuto, dal marcato accento romano molto simpatico.

-E tu che fai nella vita?-

-Il muratore-

-E com'è che sei morto?-

-Un incidente, tutte e tre le volte. Una bella sfortuna, eh? Tu?-

-Io suicida-

-Ah! Voi suicidi siete i più strani di tutti, davvero- rispose dopo un attimo di riflessione -

Vi uccidete tre volte e poi basta. Ehehe! anche a voi fa paura l'ultima, la grande morte-

-Già. Senti, conosci qualcuno nella mia situazione?-

-Qui? No io no. Ma se ti interessa chiedi ai più giovani che incontri. Per uccidersi tre volte di fila bisogna essere giovani-

-Grazie-

-Prego-

Con le idee sempre più chiare ma l'anima in subbuglio, Pedro tornò nella sua stanza. Non chiuse occhio.

-Il fatto è che la prima volta che sono morto,- pensava- la prima volta che mi sono svegliato, tutto è stato incredibile. Non ho avuto il tempo di pensare: ero troppo agitato, quindi mi sono ammazzato di nuovo senza che niente me lo impedisse, senza che quella nuova vita mi assorbisse. Già alla seconda ho iniziato ad avere qualche sospetto. Con la terza dovrei averne la certezza.

E allora perché averne paura ora? Esistono uomini che hanno sempre avuto paura di morire... Eppure io stesso adesso, proprio adesso esito. Io, un suicida. Proprio io che non dovrei più avere alcuna paura-. Pedro trascorse tutta la notte in balia di frenetiche ipotesi di vita e di morte e, come al solito, non si arrivò a niente. Di tanto in tanto guardava fuori dalla finestra. Pioveva, e lui se ne stava al caldo con una lampada accesa. Quella veduta, la strada che percorreva con gli occhi, la balconata, il vicioletto... tutto lo rimandava a vite precedenti appena accennate, dissipate senza nessun gusto, senza fasto né spreco. E ora si trovava di nuovo davanti la morte vera, quella da cui non ci si sveglia. In fondo era ancora giovane e bello, cosa in lui poteva essere tanto corrotto, irrimediabile? Ormai l'annullamento era diventato quasi una missione da compiere, una prova del destino. Eppure alcune domande "metafisiche" lo attanagliavano e lo facevano tardare: era più l'esigenza di domarle, di trovare risposte dove possibile, di definire il campo dell'inconoscibile, che non l'ansia di provarlo con un gesto, senza averne più coscienza.

Gli affioravano alla mente le domande più disordinate.

-Per esempio se uno morisse decapitato... come potrebbe la sua vita riprendere come prima? - Oppure -Perché darci la capacità di ricordare le altre morti? Perché potrò sempre ricordare l'orlo della pazzia? Perché, in fondo, me ne potrò pentire per sempre? Perché l'oppressione di un ricordo che non dovrei poter avere?-. Le credeva domande normali, come l'esistenza di Dio, cose del genere. Ma aveva bisogno di parlarne con qualcuno, con

un altro suicida. Inizialmente pensò a qualche personaggio celebre, qualche illustre pensatore che sicuramente aveva scavato la questione meglio di lui. Ma poi si ricordò che erano morti una volta più di lui. Dunque doveva trovare qualcuno nella sua stessa situazione. La mattina presto, con la faccia scavata dalla veglia andò a far colazione al bar.

Quarta notte

Gli era stato consigliato di cercare fra i giovani, magari qualche giovane impulsivo come lui, uno che aveva avuto le idee chiare. Scrisse un annuncio che recitava più o meno così:

*Cerco suicida recidivo, di qualsiasi età, sesso indifferente, per chiacchierata in compagnia
Chiamatemi a questo numero ***** Pedro*

Dopo averne stampate diverse copie le affisse nella bacheca del bar, le distribuì in Chiesa e al ristorante.

Non passò neanche un'ora che il telefono squillò. Numero sconosciuto.

-Pronto?-

-Pronto, sì... Pedro?- rispose una voce emozionante.

-Sì... ma chi sei? Sei... sei Maria... - disse con un sussurro.

-Sì, Pedro, ti prego ti devo parlare. Ti prego non riattaccare. Ho cercato di chiamarti nei giorni scorsi ma eri introvabile. Mi hanno detto che eri a Roma. Ascoltami, ti devo parlare- diceva senza respirare.

-E Perché? E di cosa? E' meglio che non ci vediamo io e te- rispose amaramente.

-Come vuoi. Pedro, ho fatto un terribile errore. Io ti amo. Per favore torna da me, almeno parliamone. In questi due mesi non ho fatto altro che pensare a te-.

Pedro riattaccò per la sorpresa e il fiatone. Spense il cellulare scordandosi dell'annuncio. Questa poi... il passato che bussava alla porta proprio quando doveva essere passato davvero. Ti amo. Ma certo, anche lui l'amava, e con questo? Tornare da lei? E come? No, non era possibile dopo tutto quello che era accaduto.

-Desidero ancora morire, questo è l'importante. E' per il mio orgoglio. Basta così poco a farmi cambiare idea? Sono davvero così volubile, nelle mani del destino e delle donne? Possiede davvero questo ascendente su di me? No. Tutto questo per me deve essere molto più profondo... E poi io non dovrei essere morto, per lei?

Ragioniamo: è vero che la vita va avanti, ho capito. Ma se io non potessi rivedere mia madre, così come non posso vedere Einstein, allora tutti i miei amici, lei, e tutti quanti dovrebbero non poter rivedere me. Come è possibile tutto questo? Non ha senso- Le stesse domande tornarono ad assillarlo. Riaccese il cellulare: aveva bisogno di una telefonata. Il telefono squillò: era lei, questa volta senza incognito.

-Maria, dammi un po' di tempo. Ti prometto che ci penserò- e riattaccò. Il telefono non squillò più, se ne rattristò molto. Dopotutto perché non perdonare? Aveva forse ucciso qualcuno? Lo aveva tradito? Cosa allora glielo impediva?

-Be, innanzitutto il fatto che mi sono ucciso per lei. E poi il mondo è pieno di donne, io ho vent'anni, e ci si può innamorare di chiunque, in primavera. Ma che sciocchezze! se pensassi davvero questo non mi ucciderei-. Si elencò le scuse costruite negli ultimi mesi di silenzio, e se le smontò con cattiveria. Era stata tutta colpa sua: lui aveva fatto in modo di non essere più amato.

Sì, lei avrebbe dato tutto, lui semplicemente era fuggito. Maledizione. Dopo mesi preparati con cura a non pensare più a lei, ecco che bastava una telefonata per rispedirlo sulla soglia di casa sua coi fiori in mano, per farlo sentire un bambino, per fargli avvertire tutto il bisogno che aveva di lei.

Suonò il cellulare.

-Pronto? Sì, chi parla?-

-Ciao, Pedro? Mi chiamo Ramon, il tuo annuncio mi ha incuriosito. Possiamo vederci quando vuoi, al bar-

-Anche subito-

-Be... sì, vieni tra un quarto d'ora-

Così, confuso più per gli avvenimenti amorosi che non per quelli metafisici, Pedro aspettava con impazienza mezzogiorno e un quarto.

-Il locale è mio, potremo stare qui fin quando vogliamo- disse Ramon dopo essersi presentato.

-Molto carino-

-Sai, credo di sapere cosa vuoi da me- disse con un sorriso quasi annoiato.

-Be, è già qualcosa. Senti allora, lasciamo perdere i convenevoli, dato che come vedo sei uno che va dritto al sodo...-

-Devo dire che il tuo annuncio mi è parso davvero folle. Come vedi l'ho immediatamente staccato dalla mia bacheca, e se vuoi un consiglio non farti vedere in Chiesa per un po'-

-Perché?- chiese stupito.

-Perché non sono cose che piacciono alla gente. Ma ti senti bene? Vuoi qualcosa da bere?- chiese vedendolo pallido in viso.

-Sì grazie... è la mia ex ragazza che mi ha chiamato... inoltre non ho dormito tutta la notte. Prendo un amaro qualsiasi-

Dopo essersi serviti un amaro del Capo, Pedro riprese.

-E così anche tu un suicida?- sbottò curioso.

-Abbassa la voce... qualcuno potrebbe sentirci-. Infatti alcuni clienti si erano voltati a quella frase pronunciata senza timore, abbassando le voci e creando un certo imbarazzo, prima che un sorriso di Ramon li rassicurasse. Pedro colse dai loro occhi il disprezzo che si riserva ad un bestemmiatore, ad un ladro, ad uno zingaro quando si esprime nella sua lingua.

-E perché l'hai fatto?- chiese quando fu passata la vergogna.

-Per amore, come tutti. Volevo provare con la morte che il mio amore era vero-

Pedro si sentì ancora più imbarazzato, patetico, scontato. Arrossì.

-E tu?-

-Per amore anch'io. Quindi anche tu sei un suicida come me, diciamo d'istinto, non premeditato-

-Sì, i peggiori di tutti- disse distogliendo lo sguardo -La prima volta è incredibile, non è vero? La prima volta che muori, e la prima volta che rinasci, già adulto, e apri gli stessi occhi allo stesso cielo, in una nuova vita che è sempre la stessa. E' terribile. Non sapevo se piangere o se ridere. Non mi mossi dal letto per un mese intero tanto mi sentivo sconvolto. Appena mi rialzai fu per uccidermi la seconda volta-

-Vuoi dire che tutto ti fu chiaro dal primo istante?- disse spalancando gli occhi.

-Be'... sai com'è, essere vivo con un proiettile in testa... non c'erano molte soluzioni- e sorrise biecamente.

-Io ti confesso che avrei pianto, se avessi capito. Ero confuso. Mi sono ucciso ancora e ancora, con sempre maggior fretta. Ieri notte ho avuto il tempo di disperarmi, di provare orrore per quel che avevo fatto con la stessa coscienza che avevo cercato di far tacere. Ho conosciuto tutte le ansie del pentimento. Non c'è consolazione, ma neanche oblio. Sento di star perdendo ogni convinzione.- Poi con sguardo grave -E' come se d'un tratto tutta la poca metafisica che mi era rimasta dentro, ancorata alle sue indeterminatezze, fosse stata scardinata e sostituita-

-E' esattamente quello che è accaduto a me, e che penso sia accaduto a tutti. Ma non tutto si scardina. E' vero, qui Gesù è resuscitato quattro volte. Ma l'anima, per esempio, rimane un mistero. E anche la morte. In fondo tu hai lo stesso corpo di prima, nulla di più. E' vero le domande cambiano, riposano su qualche certezza in più, ma come in ogni metafisica alcune non hanno risposta, nonostante quel che sappiamo. Si tratta di rimandare risposte e idee un po' più in là... Fidati, le domande sono sempre le stesse. Interrogativi di vite precedenti sembrano errori infantili, per così dire primitivi, ma posseggono già la grandezza dell'umanità matura. Tu sei proprio un novellino, si vede appena ti si guarda, ma via via capirai di essere sempre stato in questo mondo-

Il bar andava svuotandosi, le luci spegnendosi. Si alzarono, e Ramon prese ad asciugare i bicchieri guardandosi intorno come se una mosca lo infastidisse. Le sedie e i tavolini erano accatastati da un lato, le persiane chiuse. Di nuovo silenzio in paese.

-Senti- disse con la voce di un bambino che non sopporta più le ridicole bugie a cui ha sempre creduto -Ci sono altre questioni che non riesco ancora a capire. Per esempio: i miei amici erano vivi quando mi sono ucciso, giusto? Ma allora, come possono essere qui?-. L'altro sbuffò in una risata.

-A questa domanda i filosofi han dato molte risposte, e non sarò certo io a illuminarti. Scusa ma Aristotele, il Cristianesimo... mai sentiti? Dai, sono sicuro che se ci pensi tutto ti torna alla mente-. Infatti lentamente Pedro iniziò a ricordare qualcosa, a vedere pagine che pensava di aver lette e dimenticate, e che in qualche modo conosceva. Ramon annuiva soddisfatto.

-Ti rinfresco un po' la memoria. In breve: alcuni dicono che, dato che è la *tua* vita a continuare, loro sono morti esattamente come te: una sorta di egocentrismo del destino che trascina con te tutti quanti. Ovviamente tu restituisci il favore in altre vite, le loro, quelle dei vivi e dei morti. Ti accorgerai che questa idea, che prevede mondi infiniti che soddisfino ogni possibilità, ammette nelle sue ipotesi la risoluzione della sua tesi. Se tutto è possibile non ci sono più calcoli da fare, né domande da porsi. Troppo facile fare un milione di copie di me. Eppure questa è una risposta tanto convincente e tanto azzardata quanto Dio. I più lo chiamano mistero della fede. A te la scelta-

-Ma nessuna delle due è una risposta vera... continuo a non capire. Se loro si fossero uccisi... io sarei rimasto là- chiese comprendendo sempre meno il significato delle sue stesse domande.

-Perché la *tua* vita continua. Pensa a tua madre. Tu qui hai ritrovato tutti, tranne i morti. In qualche altra vita lei non ti ha perso, ma si è risvegliata ancora con te. Solo tu sei rimasto orfano-

Puntualizzare ora che sua madre era in vita, come col passante, e in splendida salute, gli sembrò ridicolo.

-Ma allora dato che mi sono ucciso, e sono mancato, per i miei amici dovrei essere morto...- disse prendendo coscienza del proprio errore.

-Ma allora non hai capito niente. Quella vita, la loro, è continuata senza di te tre morti fa, per loro- disse sicuro di averlo persuaso.

-Mi stai confondendo-

-Chiamalo mistero della fede- rispose Ramon quasi scocciato.

-Un'altra cosa. Io sono rimasto con lo stesso corpo, con la stessa età. E se fossi morto di vecchiaia?- obiettò per incalzare la realtà verso un vicolo cieco, per costringerla a frantumarsi come una vetrata troppo fragile.

-Eh... in quel caso saresti rinato vecchio come prima, forse con un raffreddore in meno, e le altre due vite sarebbero durate giusto il tempo di prendertene un altro. Sì, la vecchiaia è l'ultima frontiera. Prima c'è il dubbio. In questo modo ti dico che la stessa frontiera è la prossima morte- disse alzando un sopracciglio - Sei vivo, come puoi dubitarne?- aggiunse affabilmente.

-E' come se Dio non permettesse di vivere meno del previsto... dannazione!- Pedro turbinava in una morsa di pensieri angoscianti, dove la speranza della salvezza era schiacciata dall'angoscia della punizione, e dove comunque regnava solo il grande caos.

-Ma proprio tu come puoi crederlo?- gridò Pedro-Cosa te lo fa pensare? Io lo so di cosa ho paura, ho paura che non si possa morire veramente, che non ci sia nemmeno più la speranza del suicidio. Ridi, lo so che tanta altra gente l'ha già pensato, eppure avete ancora terrore della morte. Anche tu, anche io, che siamo due suicidi. Dovrò portarmi dietro tutto ciò che mi fa morire, e morire non basta.

-Queste sono tutte domande della nuova metafisica. Per quel che ne so ora sto bene e non desidero più morire- disse abbassando gli occhi.

-Metafisica un cazzo, qui si parla di vita. Credi di aver risolto i tuoi problemi?- chiese pensando alla telefonata di Maria -Magari con una nuova paura?-

-Voglio dire che ho preso atto del fatto che il suicidio non è la soluzione. Affronta i tuoi guai, aspetta cent'anni... meglio non tentar troppo la sorte, non credi?- disse alzando le spalle.-Mi sono fatto tre anni in clinica, per ex-suicidi. Mi hanno curato, mi hanno fatto il lavaggio del cervello e sai che ti dico? Ne sono felice-.

Il quel momento il telefono di Pedro squillò. Era Alvaro.

-Pronto?-

-Sì, ciao, sono io. Maria ti ha chiamato?-

-Sì, perché?-

-Senti... c'è qualcosa che devi sapere-

-Cosa?-

-Senti in questi due mesi lei era molto confusa... Pronto? Pronto?-. Pedro riattaccò e spense il cellulare, guardando ora Ramon con uno sguardo sdegnoso, acceso d'odio. Aveva capito, aveva capito tutto.

-Chi era?- chiese piano Ramon.

-Un amico. Un vero amico. Senti- disse guardandolo negli occhi -io ho capito la differenza fra noi. Ho capito che non posso accettare una vita infelice per cent'anni, e neanche per un giorno di più. Io non posso sopportarlo. Ci riproverò perché la morte non mi fa la stessa paura di prima. Esitavo perché la mia donna mi amava, e per lei mi sono ucciso. Non erano le domande, l'ansia di quello che trovo, non era questo nuovo mondo a trattenermi, ma la mia vecchia vita, con le sue speranze, e tutte le cose che mi ha fatto amare. Ma la mia donna mi ha tradito, restituendomi in un attimo la risoluzione di quel gesto. Sarebbe impossibile spiegarti cosa significa per me. Tu non hai più motivo di suicidarti, la tua donna ti ama ancora, lei ti ha salvato, o più semplicemente sei tu che non la ami più. Io mi ucciderò, sia l'ultima volta. E se anche non lo fosse non voglio esitare ancora. Lo so che la vita ti abitua a qualsiasi cosa, alla fame, alla schiavitù, alla peste... Ma non mi perseguiterà. Non posso pensare di poter accettare tutto questo in futuro, per un vizio da vecchio, solo perché non sono padrone della mia vita. Non accetterò mai un tradimento. Non me ne starò qui, con la vergogna di quel che ho fatto, il peso morale dell'azione, l'infamia degli altri, del marchio sociale, e la mia tristissima vita... Tutte queste domande non hanno importanza. E' sempre la vita che decide per noi- . Si alzò.

-Aspetta, dove stai andando?-

-chiede l'altro sgranando gli occhi.

-Addio-

Sulla strada di casa prese il telefono.

-Maria? Ciao, sono Pedro. Ho pensato a quel che mi hai detto. Prendo il primo treno per Milano, devo vederti subito-.

Antonio Spagnuolo

Italia

Ironie

Prezioso spolverio delle stelle
l'avello di mio padre, paura di un incontro,
l'ossessione che smonta porte e chiavistelli
nel delirio di corrose anomalie.
Nell'ubriachezza notturna lasciami bere
le fragranze della pelle, nel gioco che il sospetto
ha porzioni segrete , brevi parole negli accordi,
ove le aritmie segnano minacce di scansioni.
Ecco il tormento che detta confusioni
nella carne imperfetta, nei rumori,

nello scricchiolio dei tuoi passi,
le grida , i sospiri, la collisione delle voci,
le mie mani roventi, le sorprese degli argini,
cercano l'odio della morte appena in tempo
per soccorrere l'ironia del morso.

Fabrizio Lorusso

Italia

LA T.V.

In un'eruzione di sentenze surrealiste
all'apice della facoltà di non rispondere
mastichiamo uno specchio di menzogne
col nostro visto permanente per vedere tele
che ci regala scosse meraviglia
d'elettrica portata mediatica.
Afono ascolto il mezzo del mondo, secondi
ed è sbadiglio effimero dentro e fuori
assurdo mi vedo riflesso sullo schermo
nei pixel di stupidi intelletti,
guidando-mi-son perso (la pista)
dentro raffiche di occhi pallidi.

I POETI NOMADI

<http://www.ipoetinomadi.com/>

Eugenio Montale

Italia

Vento sulla mezzaluna

Edimburgo

Il grande ponte non portava a te.
T'avrei raggiunta anche navigando
nelle chiaviche, a un tuo comando. Ma
già le forze, col sole sui cristalli
delle verande, andavano stremandosi.
L'uomo che predicava sul Crescente
mi chiese «Sai dov'è Dio?». Lo sapevo
e glielo dissi. Scosse il capo. Sparve
nel turbine che prese uomini e case
e li sollevò in alto, sulla pece.

La bufera; Parte quarta

Enea Biumi

Italia

Non è così facile, adesso, recitare:
che le parole si trasformano in fuoco

e le pietre sono la nenia incessante
del pianto d'un bimbo disperso
che vaga in cerca di una madre.

Ritorna nella luca verdastra il ricordo
Delle notti di Baghdad. Ed altre notti ancora:
Beirut Belfast Santiago Buenos Aires Lima.

No. Non è facile adesso
che le parole sono il nulla:
questo nulla
di eterna vanità.

Estratto da Le rovine del Seprio

Maria Rosa Cugudda
Italia
Perennemente saró

Chi ha detto che la fine
della terrena esistenza è Morte?
Essa ,Padre mio,partorisce
un gigante a cui mi aggrappo
per continuare
la mia terrena esistenza.

Vita mia,chissà se tu
nel momento della tua "Morte"
saprai partorire un gigante.

Vita mia,silenziosa,quotidiana,
saprai tu nel momento della "Morte"
partorire un simile gigante?

Solo allora vivrò,
solo allora la mia esistenza,
al di fuori del tempo,
perennemente sarà!

Bartolo Cattafi
Barcellona Pozzo di Gotto, Italia- 1922-1979
Robinson

Su un'isola deserta
di sabbie finissime
sempre pronte a franare nel nulla
fu duro tirare fuori
tutto dal proprio sacco
la terra l'acqua
per farne fango
col fango fare la compagna la capanna

e tirare la barca i remi che spesso
si mettevano di traverso
l'amo l'arma l'aratro
cavare fuori caino con abele
ricci rose conchiglie
ombre d'estate
focolari con angeli d'inverno.
La fatica fu quella d'inventare
i nomi i colori le funzioni
e le tre dimensioni da tagliare
nell'amorfa miniera misteriosa.
Fu pesante finanche posare
le mani stanche inesistenti
sui fianchi d'aria.

Andrea Anfossi

Marco

Quella sera Marco ululò come mai era riuscito a fare nelle innumerevoli prove in cui si era cimentato giorni prima. La luna era splendidamente tonda nei suoi confini così ben definiti nel mare di cielo blu scuro, che pareva finta. Forse anche questo fu di aiuto a Marco. Dopo il primo ululato si sentiva strano, diverso, proprio quello che voleva, che cercava. Ne seguirono altri e questa sua sensazione di diversità, di non-normalità alimentava il bisogno di continuare ad essere come un lupo. Aveva tredici anni e quella fu la prima vera occasione in cui ebbe la conferma di quello che da un po' di tempo gli frullava in testa. La normalità, per lui non doveva esistere. Lui non voleva nel modo più assoluto essere normale, vivere una vita normale, lui voleva essere diverso e quella sera ci riuscì seppur per pochi istanti. A scuola i suoi compagni parlavano sempre di calcio o di livelli superati alla playstation e tutta questa quotidiana normalità gli causava angoscia e si isolava. Ma non soffriva. Gli intervalli delle lezioni erano occasione per lui di fare cose che nessun altro avrebbe mai sognato di fare. Gli piaceva saltellare su di una sola gamba fino allo stremo, fino a quando sentiva l'acido lattico comprimere l'arto e bloccarlo. Oppure spesso sedeva sotto una grande quercia del cortile scolastico e stava lì ad osservare i compagni nei loro giochi dannatamente normali. A casa, si sentiva più libero. I suoi genitori gestivano un ristorante take-away e stavano fuori tutto il giorno. Alla sera il più delle volte erano stravolti, e con Marco passavano ben poco tempo. Non si accorgevano di avere un figlio particolare. Per loro era un ragazzo come tutti gli altri, forse con più sensibilità, ma nel complesso normale.

Il tempo passava, Marco cresceva, ma nella sua mente c'era sempre quella convinzione di appartenere ad un mondo diverso, fatto di cose assolutamente anormali per chi viveva nella normale realtà. A quindici anni ebbe la prima ragazza. Rachele (questo era il suo nome) resistette con lui solo per un'estate finita la quale lo salutò spazientita dicendogli che stare con uno con le rotelle che girano al contrario non era la sua aspirazione.

Nessuno mai glielo aveva gridato in faccia. Per la prima volta Marco si sentì combattuto con se stesso. Una parte avrebbe desiderato ricucire il rapporto strappato da Rachele, sentiva di provare qualcosa per lei, ma non sapeva bene cosa.

L'altra parte, quella "ululante", cercava di ricondurlo sulla sua strada, quella per la quale stava vivendo. Il suo mondo diverso, dove solo lui poteva capirlo e abitarlo. Inutile dire che il lupo ebbe il sopravvento. Rachele fu solo la prima di quelle quattro ragazze che ebbe in seguito. Nessuna riuscì ad entrare nel suo mondo ma tutte non si sforzarono neppure di capirlo veramente.

A sedici anni, il giorno del suo compleanno (era il 6 di Novembre) i suoi genitori si

accorsero che parlava da solo. Era notte e Marco stava nella sua camera, seduto alla scrivania con il lume acceso e litigava con se stesso. Ad ogni battuta rispondeva con voce camuffata quasi stesse recitando da solo un copione a due. Madre e padre stettero per un po' dietro alla porta quasi convinti che nella sua camera ci fosse qualcun altro. Poi dopo aver sentito Marco imprecare con voce decisa e molto duramente, aprirono la porta. Lui rimase per un attimo stranito e poi con voce flebile disse "Sono io, Marco, e sono diverso. Voi mi credete normale, ma non lo sono. Io sono diverso" e poi scoppiò in un pianto disperato. Sua madre accorse subito ad abbracciarlo cercando di rincuorarlo. Suo padre rimase quasi scioccato. Possibile che in questi anni non si fossero mai accorti dei problemi che ora, come funghi velenosi, erano spuntati nella loro vita.

Due settimane dopo Marco fu accompagnato, dietro consiglio medico di un amico di famiglia, presso il centro Psicologico della città. Il dottor "cervellistrizza" come lo aveva battezzato Marco, disse ai suoi genitori sin dalla prima seduta, che sarebbe stato meglio avere colloqui con lui senza la loro presenza. Accettarono di buon grado affinché tutto si risolvesse nel modo migliore.

Il dottore ogni volta lo faceva accomodare sulla sua chaise longue di pelle nera e lui sistematicamente quando si adagiava, chiudeva intorno a se stesso appuntite barricate impenetrabili. Il "cervellistrizza" lo tempestando di domande banali quasi stupide alle quali Marco rispondeva senza nessuna flessione guardando ora il soffitto, ora quella foto sulla scrivania, ora il portaombrelli di giunco. Poi tutte le volte, alla fine della seduta, l'unica domanda seria (prima o poi Marco glielo avrebbe chiesto perché attendesse sempre la fine dell'incontro per arrivare al sodo) alla quale lui rispondeva serio, senza la minima esitazione. Passavano i giorni, le settimane, i mesi e Marco sentiva crescere il desiderio di aprirsi, sfogare le amarezze, le paure. Ma non a quel dottore, solamente avido di denaro e assolutamente (a parer suo) menefreghista camuffato da brava persona con finta intenzione di aiutarlo.

Una mattina decise di saltare la scuola. Ai suoi non disse nulla. Si preparò come sempre lo zaino e anziché mettere i libri, mise dentro alcune scatole di biscotti, due succhi di frutta e una manciata di mini ovetto di cioccolato. Ne andava matto. Gli piaceva tenerli in bocca a farli sciogliere senza masticarli e poi guardandosi allo specchio digrignava i denti marroni e faceva facce degne di un film di Romero. Uscì di casa piuttosto presto, con la scusa che sarebbe andato da Giuliano (il suo quasi amico di scuola) e insieme avrebbero poi raggiunto la scuola. La sua destinazione vera era invece un'altra. Aveva le idee chiare su cosa avesse fatto quel giorno. Prese l'autobus numero 4 per dirigersi verso la periferia del paese. Dalla fermata dovette camminare una decina di minuti per arrivare all'altra fermata del bus che lo avrebbe portato in collina. Una volta giunto lì avrebbe percorso un breve tratto di sentiero in mezzo alla boscaglia e sarebbe arrivato dove avrebbe trascorso, avvolto dalla pace più totale e nella sua amata solitudine, la tanto agognata mattinata "diversa". Quel posto per Marco aveva un fascino particolare. Una piccola radura a strapiombo sul panorama più bello che i suoi occhi avessero mai visto. Osservare il mondo da lassù lo faceva sentire importante e sicuro di se stesso. Proprio quello di cui in quel periodo aveva bisogno. Ma il destino è ignaro a tutti noi comuni mortali, e Marco essendo un mortale, magari non comune, in quel posto tanto amato, non arrivò mai. Quella dannata mattina la sua corsa si fermò in quei dieci minuti di cammino che separavano la fermata del bus da cui era sceso a quella in cui doveva salire sul bus per giungere in collina. Un tratto di strada non pericolosa, munita di marciapiede, proprio sul quale una Lancia Delta dopo una serie di carambole finì la sua corsa investendolo in pieno.

Marco aveva lo zaino sulle spalle e stava fischiando. Non si accorse di nulla. Quando sentì lo stridore delle gomme dell'auto impazzita era già troppo tardi. Si girò di schiena come se il suo zaino potesse attutirne l'impatto. Fu devastante. Marco si addormentò incastrato sotto il muso dell'auto. Gocce di olio avevano macchiato quello zainetto, simbolo di quella mezza giornata di libertà. Quelli che seguirono, furono attimi tremendi. Ma non per Marco.

Era nel suo posto segreto, seduto a gambe incrociate. Una brezza leggera lambiva il suo

volto e chiudendo appena gli occhi si sentiva coccolato. Poi li riapriva e osservava quel panorama così bello, nitido, il suo paese pareva così lontano ai piedi della valle. Gli passò nella mente una infinità di pensieri. Quel "cervellistrizza", la sua voce calda che diceva solo idiozie pure ben pagate, quella sedia strana di pelle troppo dura e per niente comoda, le lacrime di sua mamma durante quell'abbraccio in quella strana sera nella sua camera, quegli ululati fatti con tutta la forza nel petto, quelle interminabili mattine a scuola, gli intervalli sempre in solitudine, Rachele e la sua rabbia nell'aver trovato in lui troppe diversità. In un lampo, con lo sguardo perso nel cielo chiazzato, rivisse quei momenti.

Ci misero oltre due ore, i vigili del fuoco per liberare il corpo addormentato di Marco da quella Lancia del '93. I suoi genitori furono avvertiti da una telefonata dei carabinieri. Erano distrutti. Quando giunsero sul posto, fino all'ultimo non credettero si potesse trattare del loro figliolo. Era andato a scuola. Non poteva essere lui. Non aveva mai fatto cose del genere. O per lo meno li aveva sempre avvisati. Dovettero comunque subire la "pratica" del riconoscimento del corpo (la prova più devastante che un genitore possa superare) e non ebbero dubbi. Era il loro Marco. Dormiva come un angioletto. Si strinsero l'uno all'altra e mentre i medici legali lo portavano via gridarono e piansero tutta la loro disperazione. Altri tipi di ululati, avrebbe pensato Marco. Il conducente del veicolo impazzito, un venticinquenne, morì sul colpo. In seguito si scoprì che la sera precedente all'incidente era stato lasciato dalla ragazza. Affogò la disperazione nell'alcool e non tornò neppure a casa. Vagò tutta la notte con una bottiglia di Jack Daniels come passeggera al suo fianco fino al dannato epilogo.

Nei mesi seguenti i genitori di Marco ricevettero messaggi, lettere di cordoglio da molte persone, anche del tutto sconosciute. A scuola, nella classe di Marco, il suo banco, vuoto, venne riempito di scritte multicolori e anche alcuni professori (che avevano sempre odiato e punito l'imbrattamento dei banchi) ci misero le proprie firme. I genitori di Marco, risposero a tutti, ringraziando della solidarietà che ricevettero. Ma come si sa, nonostante la vita ci metta sempre alla prova, anche molto duramente, bisogna guardare avanti, tirarsi su e proseguire. Con molte difficoltà ci riuscirono, anche facendo uso, soprattutto agli inizi, di quel "cervellistrizza" che tanto Marco non sopportava. Si rassegnarono comunque del fatto che la loro vita era cambiata per sempre. I sorrisi, già scarsi quando Marco era con loro, ora seppur ancora meno frequenti erano oltremodo assai precari, finti.

Esattamente sei mesi dopo il tragico incidente, a casa dei genitori di Marco arrivò un pacco. La madre credeva fosse l'ennesimo gesto di cordoglio, mandato da chissà quale brava persona, ma invece non era così. Il mittente era il distretto di zona della Polizia Scientifica. Con profonda angoscia i genitori la aprirono. Dentro, avvolto in un sacchetto di plastica trasparente un paio di pantaloni. Erano quelli di Marco. Erano i Jeans che Marco quella mattina aveva indossato. Il primo gesto della madre, fu quello di avvicinarli al viso, di fare un gran respiro per estrapolarne l'odore del suo figliolo. In pochi secondi quei pantaloni assorbitono le lacrime della madre intenta ora ad accarezzarli. Il padre di Marco la abbracciava e a stento riusciva a contenere a sua volta il pianto. Quando si ripresero un pochino, una delle mani della mamma di Marco sfiorò la tasca posteriore, e sentì che dentro c'era qualcosa. In un secondo ci infilò le dita dentro e tirò fuori subitaneamente un foglietto stropicciato piegato su se stesso. Dapprima i due si guardarono attoniti ma nello stesso tempo sconvolti. La madre di Marco lo aprì e notò immediatamente la calligrafia del suo figliolo. Lessero quello scritto per decine di volte, e fino a che ebbero lacrime in corpo piansero.

" cari mamma e papà, forse voi con il vostro lavoro non ve ne siete accorti, ma io non sto bene.

Quel dottore mi sta assillando, e io non ce la faccio più.
Io sono diverso. E lassù qualcuno mi sta chiamando. Io devo andare.
Vi prego, oggi vi ho detto una bugia. Non sono andato a scuola. Perdonatemi.
Quando troverete questo messaggio sul sedile del bus, io starò bene.
Non piangete per me. Sarò diverso per sempre.
Non piangete. Vi prego.
Mi addormenterò in volo. Non temete non sentirò dolore.
Da lassù io non ho paura. Lo devo fare.
Vi voglio bene.

Marco."

Marco era un ragazzo diverso. Aveva sedici anni.
Il destino non lo ha risparmiato. Comunque.
Quella sera Marco ululò come mai era riuscito a fare.

Gianni Rodari
Italia
Tragedia di una virgola

C'era una volta
una povera virgola
che per colpa di uno scolaro
disattento
capitò al posto di un punto
dopo l'ultima parola
del componimento.
La poverina, da sola,
doveva reggere il peso
di cento paroloni,
alcuni perfino con l'accento.
Per la fatica atroce morì.
Fu seppellita
sotto una croce
dalla matita
blu del maestro,
e al posto di crisantemi e sempreverdi
s'ebbe un mazzetto
di punti esclamativi.

Antonia Pozzi
Italia
Naufraghi

Naufraghi sugli scogli,
ognuno narra
a sè solo - la storia
di una dolce casa
perduta,
sè solo ascolta
parlare forte
sul deserto pianto

del mare -

Triste orot abbandonato l'anima
si cinge di selvagge siepi
di amori:
morire è questo
ricoprirsi di rovi
nati in noi.

Luigi Parisi
Italia
Cronaca di un autobus

Mangiava frettolosamente e con ingordigia, la dentatura orribilmente disfatta, era ricurvo su se stesso, proteggendo il suo pasto e guardandosi intorno, circondato di gente sudata, aggrappata ai sostegni dell'autobus.

Tutti i posti erano occupati, ma non quelli alla sua destra e sinistra. Gli astanti lo osservavano curiosamente, lui li ricambiava con uno sguardo in cagnesco, ma non fece lo stesso con me, io lo osservavo e lui osservava me, mi chiedevo perché.

- Forse sono più strano di lui -

mi dissi,

- non sono bianco e sudaticcio, vesto alla moda e profumo di pulito, perché mi sta osservando? -

Quando sentimmo il vuoto io e lo storpio continuammo a guardarci, immobili, restammo seduti mentre gli altri passeggeri volavano e battevano malamente, rompendo i vetri, proiettati fuori da quel ricettacolo semovente di morte.

Mi aggrappai saldamente con mani e gambe e restai seduto, non ci perdemmo mai di vista, finché l'impatto mi fece perdere i sensi.

Al risveglio ciò che vidi fu rivoltante, uomini e donne giacevano tutto intorno, i loro corpi erano storti e spezzati, sentii qualcuno tossire e vomitare, fui preso da angoscia tremenda.

Ero illeso.

Uscii dal finestrino, l'autobus era inclinato, in fondo alla scarpata, man mano una forte lucidità si impossessò di me, tornai dentro cercandolo tra i rottami umani.

Lui non c'era, lo trovai a ridosso della collina, circa venti metri più in alto, giaceva con gli occhi aperti in una espressione di pace, sorrideva.

Di tutto l'incidente la cosa che mi sconcertò di più fu il pianto incontrollabile che mi prese alla vista di quel cadavere, la maglietta blu sporca di sangue, la ferita allo stomaco..

Piansi perché mi resi conto di essere stato l'ultima cosa a cui quello storpio aveva pensato.

Solo allora vidi la croce che aveva portato sulle spalle per tutta una vita, senza poter mollare un attimo per riposarsi, capii il suo abisso di solitudine, ripercorsi la sua vita, in bianco e nero, soffrii lo scherno dei compagni di classe e il dolore dei genitori, la difficoltà di comunicazione, l'impossibilità di ottenere l'amore.

Mi chinai su di lui in ginocchio e lo abbracciai come fosse mio fratello.

Aveva ottenuto ciò che cercava da anni, guardando me.

Libero Bigiaretti
Italia
L'ombrellaio

Chi non conosce il grido dell'ombrellaio?
Chi non ha udito il suo richiamo, lungo, strascicato e quasi dolente che annunzia il mal tempo e incita a premunirsi? « Ombrellaio, donne! ».
Una pausa e poi una cantilena che indugia sulle vocali e le tiene lungamente, col naso: «Chi ha ombrelli e ombrellini da accomodare... ».
L'ombrellaio gira per le strade del quartiere nelle mattinate autunnali e di primo inverno, durante le ore in cui gli uomini sono al lavoro.
Percorre lentamente le strade, di tanto in tanto a intervalli regolari, ripetendo il suo grido.
Finalmente qualcuna gli fa un cenno da una finestra, poi, discese le scale seguita dalla bambina che ancora non va a scuola, gli affida un parapigioggia tartassato da mille acquazzoni, dissestato dal vento, tarmato, contorto.
L'artigiano ambulante si accoccola accanto al portone, con il dorso appoggiato allo stipite; depone accanto a sé la cassetta dove sono posti i ritagli di stoffa, le asticelle sottili di varia lunghezza da inserire nella raggiera dell'ombrello in sostituzione di quelli spezzati o mancanti, e poi refe, forbici, pinze...
Si mette subito al lavoro, alacre e silenzioso, scoraggiando la loquacità della cliente.
Tutt'al più scambia una parola con i maschietti che gli si affollano intorno, i quali sperano di rubargli un'asticella per farne l'arco di una freccia.
È giovane e un po' selvatico, d'aspetto tra rustico e zingaresco.
Di tutti i lavoratori randagi, l'ombrellaio è quello che meno si fa prendere dal gusto della città: è sicuro di non rimanerci, è sicuro di ritornarci.

'Parma è la città dove sono nato.
Una città che è sempre stata divisa in due parti nette, separate da un torrente: la parte degli eredi delle grandi aziende e dei duchi - oggi dei ricchi, titolari dei grandi capitali del mondo economico, e l'Oltretorrente - dove sono nato io, un quartiere povero, specialmente quando ero bambino, ma ricco di genialità.
Qui ho assimilato i primi scontri sociali, le prime infamie razzistiche.
L'Oltretorrente era di marca anarchica, mentre l'altra parte era bianca, di marca opposta.'
(Alberto Bevilacqua)

Casa di poesia e letteratura aperta alla creazione
letteraria degli autori italiani e di autori in lingua
italiana.

**Il progetto Isola Nera riguarda la prossima pubblicazione
in formato cartaceo.**

Isola Nera merita degli sponsors in grado di valorizzare
l'iniziativa e dalla quale vengano valorizzati.

Si accettano e vagliano proposte.

Isla Negra Isla Negra

En español

Casa de poesía y literaturas. Casa de poesía y literaturas.

Director Gabriel Impaglione

Poesia@argentina.com
